TANTE STORIE

STUDENTI 1A DEL LICEO SCIENTIFICO GIORDANO BRUNO DI MELZO

Alle future generazioni

Indice

Introduzione 4

La vita durante il colonialismo in Africa 5
Notte partigiana 7
Schegge di guerra 9
Quella volta che salvai la mia terra.....11
La storia della famiglia 14
Un sogno di speranza 15
Gli incubi di una ragazzina… diventati realtà 18
Innocenti, ma colpevoli.....20
Vi rivedrò in cielo.....22
Un saccio chiu' cam'a fare.....24
Un viaggio in ambulanza 26
Quando meno te lo aspetti.....28
La forza di volontà.....30
La Guerra vissuta da diverse prospettive 33
Storie di tre generazioni 36
Da zero a cento 40
Un'inconsapevole prigionia 42
Una chiamata improvvisa.....44
Tuo per sempre Papà.....46
La Madonna della Cornabusa.....47
La fortuna aiuta gli audaci.....51
La lettera di Agostino 55
Regalo di compleanno.....58
Lui come molti altri 60

Introduzione

Spesso crediamo che con il trascorrere del tempo, il nostro passato e i nostri ricordi vengano completamente cancellati. In realtà non è così: questo perché nel nostro cervello esiste una zona chiamata Ippocampo che ha il compito di conservare tutte le memorie per il resto della vita.

Tuttavia, non tutti i ricordi sono facili da affrontare, ma è comunque grazie a queste esperienze se il passato può essere tramandato di generazione in generazione. La storia ci insegna a non commettere gli stessi errori del passato, per questo motivo è importante non dimenticare ciò che è accaduto.

Abbiamo raccolto delle dichiarazioni dei nostri nonni di come hanno vissuto la loro infanzia e la loro adolescenza, raccontandoci anche aneddoti riguardanti famigliari che hanno vissuto in prima persona la guerra.

Dunque, lo scopo di questo libro è quello di dare voce ai racconti dei nostri antenati, perché solamente in questo modo le loro storie potranno vivere ancora a lungo.

CAPITOLO 1

La vita durante il colonialismo in Africa

Bekkali Nabil

Il Marocco dopo anni in cui aveva controllato il nord Africa e la penisola Iberica cadde in una crisi, frammentandosi poi in diversi regni. A sfruttare quella occasione furono i portoghesi e gli spagnoli che assetati di potere si impadronirono delle coste della regione. Nel XVIII secolo il Marocco, ormai riunito, cacciò dalle coste i colonialisti e tornò a dominare sulla propria nazione. Malgrado ciò, l'autorità della nuova dinastia regnante iniziò a indebolirsi e questo fece scaturire l'interesse della Francia in quel territorio. Allora nel 1912 Francia e Spagna decisero di spartirsi il regno indebolito, nello stesso anno lo invasero e il governo applicò un protettorato sul paese che garantiva un minimo di autonomia. Nonostante la sconfitta il popolo marocchino decise di combattere una guerra di resistenza fino al 1936 anno in cui avvenne la pacificazione della regione.

Ero nato durante la seconda guerra mondiale e anche se la mia patria fu oggetto di scontri e battaglie, ricordo poco e nulla. Avevo passato la mia infanzia sotto il dominio francese fino alla metà degli anni Cinquanta. Vivevo a Fez, capitale culturale e storica del Marocco dove i maledetti francesi ci sconfissero definitivamente. Vivevamo discretamente; mio padre era un contadino che possedeva vasti terreni, io invece aiutavo mia madre a casa a fare le pulizie. La maggior parte della popolazione viveva in povertà, mentre i ricchi e benestanti rappresentavano una minoranza. A causa dei conflitti passati la mia città era particolarmente sorvegliata dai poliziotti francesi; poiché sentivo parlare della loro severità e rigidità, passavo quasi tutte le giornate a casa. C'erano delle volte che, di nascosto, andavo a casa di mia nonna che abitava dall'altra parte della

città, per questo dovevo stare attento ai sorvegliati che se mi avessero scoperto, mi avrebbero preso, perseguito e successivamente interrogato sulle mie intenzioni. L'avevo quasi sempre scampata poiché io e i miei amici sapevamo che il nostro clima caldo dava loro alla testa senza riuscirci a tener d'occhio.
Dal punto di vista alimentare tutta la popolazione soffriva e l'unico modo per essere sfamati era tramite dei biglietti che il commissariato concedeva alle famiglie per comprarsi cibo. Inoltre di norma, a decidere quando potevi uscire, era il commissariato. Io in realtà lo facevo sempre di nascosto, era necessario essere agili e scaltri proprio me. Il malcontento del popolo aumentava di tempo in tempo e a un certo punto, i civili iniziarono a compiere atti di guerriglia e sabotaggio: io contribuivo tramite imboscate, lanciando i sassi contro i vigili e facendo andar male i loro raccolti. La tecnica utilizzata consisteva nel legare un bastone infuocato a un cane che picchiando iniziava a correre per i campi incendiandoli. Un giorno mentre stavo leggendo il corano mia madre mi chiamò dal salotto a guardare le notizie sul televisore: non potevo credere ai miei occhi! Il Marocco era diventato indipendente. Subito tutti noi festeggiammo per le strade insieme agli altri abitanti e sventolammo la nostra bella e amata bandiera di cui per anni ci fu vietata di utilizzare. Per molto tempo la popolazione rimase infelice e limitata dalla libertà, nonostante ciò i francesi contribuirono anche a nostro favore, io ad esempio venni curato dal vaiolo e ciò fu reso possibile da una medicina francese di alta qualità. Insomma non avevo passato tanto tempo sotto il controllo di un paese straniero sulla mia terra, ma comunque trascorsi momenti difficili e molto duri che spero di non rivivere più.

Storia di Ahmed Bekkali

CAPITOLO 2

Notte partigiana

Bellasi Amelia

All'inizio della guerra, alcuni dei miei parenti emigrarono in America in cerca di lavoro, mentre mia madre, mio padre, un fratello minorenne e alcune sorelle rimasero in Veneto, nella vecchia villa vicino al fiume Piave. Un mio caro amico, che era anche mio vicino di casa, ed io facevamo parte dell'armata partigiana, e nonostante la guerra e la tragica situazione in cui ci trovavamo, tutto sembrava procedere bene.
Tuttavia, una notte dell'inverno del '43, accadde un evento che ancora oggi la mia povera madre ricorda con il cuore in gola. Era una notte fredda, buia e silenziosa; il mio caro amico, che alloggiava a casa nostra, udì il rumore di automobili che si avvicinavano sempre di più. Erano i fascisti! Corse alla porta della mia famiglia per avvertirci del pericolo imminente. Mia madre era in preda al panico, ma faceva del suo meglio per mantenere il controllo e restare calma. La abbracciai e, insieme al mio amico, salimmo sul tetto della villa.
Dopo aver saltato pericolosamente dal tetto della mia casa a quello della casa adiacente, scappammo a scappare ea nasconderci nelle campagne, sfruttando la fitta nebbia di quella notte. La fuga ci permette di raggiungere altri gruppi partigiani che ci offrirono riparo per la notte. Fu solo grazie al mio caro amico che riuscii a salvarmi quella notte!

Mia madre ha deciso di affrontare i fascisti. Sentì bussare alla porta mentre le mie sorelle, già sveglie da un po', si erano già nascoste in soffitta. Mia madre aprì la porta in camicia da notte e si trovò di fronte a degli uomini vestiti di scuro. Sudava freddo, ma riuscì a mantenere la calma. Pensava che i fascisti avrebbero preso le sue figlie e avrebbero fatto loro cose brutte, ma gli uomini mi cercavano.

Con un tono brusco, le chiesero dove fossi; lei rispose, cercando di sembrare il più tranquillo possibile, che ero partito ormai da settimane e non aveva idea di dove fossi. Anche se un po' insospettiti, i fascisti lasciarono la casa e scomparvero nella nebbia.
Appena non li vide più, mia madre si gettò sulla sedia e le mie sorelle andarono da lei per abbracciarla e darle conforto. Io tornai a casa la mattina seguente, cercando di non farmi vedere da nessuno, per prendere alcune cose. Decisi che era meglio restare con il gruppo di partigiani per un po'. Abbracciai le mie sorelle e mia madre, varcai l'uscio e scomparvi nella nebbia. Provai una sensazione di serenità, ma anche di ansia... Pensai che quella volta ero scampato al pericolo, ma cosa sarebbe accaduto la prossima volta? Cosa sarebbe successo a me e alla mia famiglia?

Storia di Ferdinando Pasini

CAPITOLO 3

Schegge di guerra

Brera Mattia

C'era una volta un anziano di nome Franco, uomo che aveva vissuto una vita ricca di esperienze, tra cui la Seconda Guerra Mondiale. Franco era nato e cresciuto in una piccola città del nord Italia, nella provincia di Milano, dove aveva trascorso i primi anni giocando con gli amici e frequentando la scuola primaria locale. Era un ragazzo intelligente e curioso, con una passione per la lettura e la storia.

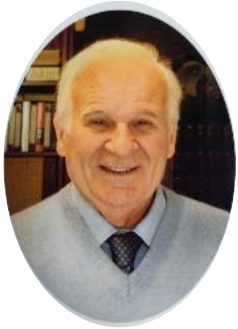
Tuttavia, quando scoppiò il conflitto mondiale, la vita di Franco subì un cambiamento radicale. Fu costretto ad arruolarsi nell'esercito e partì per il fronte, lasciando la sua famiglia e la sua città alle spalle. L'esperienza della guerra avrebbe lasciato un'impronta indelebile sulla sua vita per sempre.

Franco era un uomo forte e coraggioso, ma la guerra gli causò una serie di traumi. Ricordava ancora il giorno in cui fu inviato al fronte, la sua prima battaglia e la sua prima ferita. Fu colpito alla gamba da una scheggia di granata, ma continuò a combattere fino alla fine della giornata con i suoi compagni. Fu poi portato in un ospedale da campo dove incontrò Luisa, una giovane e bellissima infermiera. Fu subito colpito dalla sua bellezza e dal suo coraggio nel curare i feriti.

Luisa divenne la sua luce in un periodo oscuro e l'amore che condivisero li aiutò a superare le difficoltà della guerra e a percorrere insieme la loro vita. Insieme affrontarono momenti difficili, come quando Luisa fu tenuta come ostaggio dai soldati nemici e fu liberata solo dopo diverse settimane. L'esperienza li unì ancora di più e si giurarono amore eterno.

Quando la guerra finì, Franco tornò a casa come un eroe, ma le cicatrici della guerra erano profonde e non sarebbero mai scomparse completamente. Aveva difficoltà a dormire la notte, tormentato dai ricordi della guerra e della sofferenza che aveva visto. Molti giorni passava insonne, pregando per le anime dei suoi compagni caduti in battaglia e talvolta visitandone i luoghi di sepoltura.

Tuttavia, Franco sapeva che doveva andare avanti per la sua famiglia. Sposò Luisa e insieme ebbero due figli. Iniziò a lavorare come meccanico, aprendo



un'officina che aiutava le famiglie della sua città. Questa officina rimase aperta per molti anni, finché Franco, a causa dell'età avanzata, decise di donarla in eredità ai figli e nipoti. Nonostante le difficoltà della vita post-guerra, Franco continuò ad andare avanti, portando con sé l'esperienza e la saggezza che aveva acquisito durante la guerra. Con il passare degli anni, Franco iniziò a raccontare ai suoi nipoti della guerra. Voleva assicurarsi che la sua esperienza non venisse dimenticata e che le giovani generazioni capissero il vero costo della guerra.

Per tutta la sua vita, Franco aveva conservato con cura alcuni oggetti che gli ricordavano i suoi compagni di guerra e il battaglione di appartenenza. Aveva anche scritto un diario, che purtroppo perse durante un conflitto. In quei racconti c'erano le storie dei suoi compagni di trincea e della sua amata Luisa, così come le testimonianze dei sopravvissuti e delle vittime della guerra.

Franco morì all'età di ottanta anni, ma la sua storia continua a vivere ancora oggi nella sua famiglia e nella sua città. Era un uomo coraggioso e le sue storie continuano a ispirare le nuove generazioni a valorizzare la pace e la libertà del suo paese, per cui aveva combattuto.

Storia di Franco Brera

CAPITOLO 4

Quella volta che salvai la mia terra

Busnelli Edoardo

Era un giorno d'inverno, l'aria era fredda, gli alberi spogli e dalla finestra intravedevo solo una lunga distesa bianca; mia madre era ammalata, mio marito era a lavoro, io portavo una figlia in grembo. Ero nella mia camera quando sentii un gran frastuono arrivare dalla strada che costeggiava la nostra abitazione, spinta dalla curiosità uscii sul balcone per vedere cosa stesse succedendo e vidi un gruppo numeroso di uomini vestiti tutti alla stessa maniera; quegli uomini indossavano degli stivaletti neri che arrivavano fin sopra lo stinco, a coprire il corpo era una lunga giacca verdognola. Un po' spaventata scesi da mia madre per raccontarle ciò che avevo visto e lei mi disse di non darci peso poiché erano solo di passaggio.
Io non le diedi retta e corsi subito al palazzo del marchese Resta Pallavicino; appena arrivata vidi Donna Maria Paola, moglie del marchese Umberto, seduta su una poltrona sotto al lungo porticato che circondava il loro palazzo; la chiamai e lei mi accolse con la sua falcata elegante e i suoi modi gentili. Notò subito che c'era qualcosa che non andasse, mi fece accomodare e fu allora che le raccontai ciò che i miei occhi avevano visto pochi minuti prima lungo la via che costeggiava casa mia. Lei in modo molto pacato e tranquillo mi ripeté le stesse parole che mia madre mi aveva detto pochi istanti prima, mi disse di stare tranquilla che non avevamo nulla da temere. Non ancora soddisfatta e angosciata tornai a casa, erano le sette, a quell'ora mio marito tornava a casa dal lavoro, a lui non volli dire nulla per non spaventarlo, era un uomo molto ansioso, proprio come me; mi sedetti a tavola per cenare, mi ricordo che quella sera non mangiai quasi nulla, era come se avessi un nodo alla gola che non permetteva al cibo di passare.
La mattina seguente mio marito Gerolamo come tutti i giorni uscì di casa alle sei, durante quella giornata gli uomini che il giorno prima marciavano per strada vennero a bussare alla nostra porta, ero in casa da sola con donna Maria Paola,

andammo insieme ad aprire per capire cosa volessero di preciso da noi. Parlavano una lingua assai diversa dalla nostra, era più confusionaria e capivamo poco di ciò che stessero dicendo, menomale che durante la loro permanenza in Italia avevano imparato le parole basi. Faticammo parecchio ma alla fine riuscimmo a comprendere ciò che volevano comunicarci; avevano intenzione di requisire la mia casa per trasformarla nel loro quartier generale; la cosa a cui ero più affezionata, il luogo dove ero cresciuta e dove avevo iniziato a costruire la mia nuova famiglia, ormai un pezzo di me; non avrei mai ceduto a un sopruso del genere, non l'avrei lasciata per nessuna ragione al mondo.

Fu allora che donna Maria Paola, vedendomi così spaventata e allo stesso tempo impotente di fronte a quei militari nazisti, gli propose se volessero accamparsi nell'ala in disuso del suo palazzo al posto di prendere la mia abitazione, visto anche il fatto che da alcuni mesi ero incinta e la prima bambina doveva nascere da li a poco. A quel punto il comandante del battaglione tedesco non volle sentire altre ragioni, chiamò i suoi soldati e si trasferirono tutti presso il palazzo Resta dove si rifugiarono e installarono il proprio punto di comando.

Passarono giorni, settimane, mesi, nel corso dei quali il comandante in capo del battaglione tedesco perse letteralmente la testa per una giovane donna di servizio del palazzo del marchese, Maria questo era il suo nome.

Fu proprio quell'amore nato da un imprevisto, a dimostrarsi più forte di qualsiasi altra cosa, e giorno dopo giorno i due estranei, un tedesco e un'italiana, si innamorarono sempre di più. All'improvviso, con il sopravanzare delle truppe di liberazione americane, arrivò l'ordine di ritirata. Il battaglione tedesco avrebbe dovuto lasciare per sempre l'Italia e fare ritorno in patria.

Arrivò insieme a questa decisione, l'ordine di distruggere tutto quello che stavano lasciandosi alle spalle, non solo documenti e materiale, ma anche e soprattutto i civili italiani. Dovevano bombardare e radere al suolo Trecella.

Il comandante era parecchio turbato per questo ordine, ma non poteva far altro che farlo eseguire. Erano le undici e trenta della mattina quando i soldati girarono e caricarono i cannoni per radere al suolo il paese.

Fu allora che io e la marchesa donna Maria Paola, così fortemente legata alla nostra terra d'appartenenza, cercammo in tutti i modi di fargli cambiare idea.

Il momento in cui si cambiò la storia fu quando

le proposi di autorizzare la partenza di Maria, la giovane innamorata che non avrebbe potuto abbandonare il paese in quanto italiana, e di farle avere una lascia passare per seguire il suo innamorato. Così accadde, il comandante tedesco a quel punto, colpito dal gesto e in segno di riconoscenza decise di ordinare ai suoi soldati di non fare fuoco, ma di spostarsi rapidamente in direzione di Bergamo per riunirsi ad altri battaglioni.

Questa è la storia di come la mia bis-nonna riuscì a salvare non solo la sua casa e i suoi affetti più cari, ma anche la casa e la vita di molti altri suoi concittadini.

Storia di Virginia Gatelli

CAPITOLO 5

La storia della famiglia

Cobo Ardi

Berat è un comune situato nella parte meridionale dell'Albania ed è il capoluogo della prefettura omonima. Fondata nel IV secolo a.C. dagli Illiri, Berat è una delle città più antiche dell'Albania. Nel corso della sua storia, la città è stata conquistata dai turchi ottomani nel 1385 e divenne una testa di ponte per un attacco a Valona. Successivamente, il clan dei Muzaka prese il controllo di Berat e la città divenne la capitale di un principato autonomo. Tuttavia, entro il 1417, Berat fu annessa all'Impero ottomano. Durante la Seconda guerra mondiale, vi era un aeroporto della Regia Aeronautica italiana e diverse squadriglie furono basate lì.

La nostra famiglia proviene dalla città di Berat, nell'Attica. Fin dall'inizio, si è dedicata alla coltivazione di diversi tipi di uva e alla produzione di vino. Successivamente, si è trasferita nella città di Berat, dove mio nonno ha creato la propria famiglia composta da quattro figli: mio padre, mio zio, le mie zie e i loro nipoti, tra cui me. Ci siamo trasferiti a Berat perché lì avevamo dei negozi. Il padre di mio nonno è morto in giovane età, quindi mio nonno è cresciuto con gli zii, la madre, il fratello e i cugini. Dopo la guerra, la mia famiglia ha avuto problemi a causa del comunismo e mio nonno, insieme ai suoi cugini, è diventato meccanico. Dopo gli anni del comunismo, la mia famiglia è tornata a dedicarsi al lavoro che faceva in precedenza. Ancora oggi, la mia famiglia possiede la loro cantina chiamata "Cobo".

.

Storia di Fuat Cobo

CAPITOLO 6

Un sogno di speranza

Cogliati Cristian

Era una notte del 1945, mi trovavo in Austria, mi ero ormai rassegnato all'incubo che non sarei mai più tornato a casa. Non avrei più rivisto la mia famiglia, la mia meravigliosa moglie Rosina e mio figlio Giovanni che ho lasciato a soli tre anni e di cui mi sono perso tutti i momenti più importanti, che non potrà mai più rivivere. Fui stato chiamato alle armi nel novembre del 1939, come soldato semplice, per combattere la guerra in Grecia. Lasciare il mio paese, Vaprio, e con esso tutta la gente che ci abitava, i compagni con cui sono cresciuto, che ogni giorno salutavo, con cui chiacchieravo, mi provocava un vuoto incolmabile dentro, che avrei avuto in tutti gli anni a venire. Della comunità di Vaprio ero il motore, aiutavo ogni persona che ne avesse bisogno, ero capace di riparare qualunque oggetto, dei ferri da stiro rotti ad ogni tipo di prodotto elettrico. Questa "passione" dell'aiutare gli altri non la persi nemmeno quando venni arruolato. Anche lì aggiustavo di tutto: lampadine, letti, radioline, sedie… I miei compagni mi rispettavano molto perché mi vedevano come una persona seria, ma buona, disponibile ad aiutarli in ogni modo. Nel 1940 la mia divisione partì per andare in Grecia. Riuscii a leggere la lettera di tutte le divisioni che sarebbero state presenti. Lessi quindi il nome "Julia", una divisione degli alpini, nella quale era stato chiamato Mario, il fratello della mia Rosina, ciò mi diede una leggera consolazione. Giunti in Grecia andai a cercare l'accampamento Julia, l'unica cosa che volevo era vedere un viso familiare. Così, a poche decine di metri, lo riconobbi mentre scherzava con dei compagni. "Mario!" gridai, si voltò di colpo, stupito dalla già sentita voce, mi guardò e sorrise. Andai da lui e passammo la mattinata insieme, parlando di tutto quello che stavamo vivendo: l'ansia, la paura, il terrore. Pranzai nel suo accampamento per poi di pomeriggio tornare, tristemente ma un po' consolato, nel mio. Qualche settimana dopo iniziò così la guerra in Grecia: cominciavo a perdere la speranza. Quello che più mi rimase impresso dalla prima battaglia furono i cappellani. Loro infatti spingevano senza pietà i ragazzi ventenni e poco più ad uscire dalle trincee, per

andare a combattere. Non c'era infatti altro modo per onorare la "Grande Italia" e il suo Duce: bisognava lottare con coraggio e addirittura morire per la patria. Così i cappellani indussero alla morte centinaia di ragazzi inconsapevoli. Ciò che più mi scosse di questa guerra erano anche le impetuose urla dei greci che emettevano prima di sparare. Ogni volta mi mettevo le mani sopra l'elmetto e mi nascondevo nella trincea, non sparavo quasi mai. Il solo pensiero di ferire o uccidere un altro uomo mi metteva i brividi. Questo perché pensavo alla sua famiglia, a suo figlio, che come Giovanni per me, lo aspettava. Alla fine, insieme ai tedeschi, vincemmo quella guerra e per un po' di tempo restammo, io i miei compagni, in Grecia, insieme ai soldati tedeschi. Quello che mai riuscirò a comprendere della guerra è come un uomo, diventato dittatore, possa pretendere da un altro uomo di uccidere spietatamente un essere umano, un suo fratello. I seguenti due anni dalla fine della guerra in Grecia li trascorremmo insieme ai soldati tedeschi, stringendo con loro un legame d'amicizia. Questo è uno dei pochi ricordi positivi di questo terribile periodo. L'8 settembre 1943 Badoglio firmò l'armistizio con gli Alleati e così diventammo nemici della Germania nazista. Nonostante il generale tedesco avesse a disposizione un maggior numero di soldati, grazie al legame creato in quegli anni, decise di non ucciderci. Per un po' di mesi riuscimmo a scampare dalle forze tedesche, ma poi venimmo catturati e deportati. Il 12 settembre 1944 venimmo internati nel campo di Steyre. Lì si faticava senza tregua e si mangiava pochissimo. Ci nutrivamo con le bucce di patate raccolte dalla spazzatura, bevevamo acqua sporca e avevamo solo stracci per coprirsi dal freddo inverno austriaco. Arrivai ad andare a messa solo per mangiare i tozzi di pane che distribuivano al posto delle ostie, durante la comunione. Era ormai da mesi che vivevo in queste pessime condizioni: avevo freddo e fame, il mio corpo era esausto, le speranze perse. Arrivo poi quella famosa notte: in sogno mi apparve mia mamma. Lei mi abbracciò e mi strinse forte a sè, dicendomi di resistere perché tutto sarebbe finito presto. Sentii consolazione, calore e protezione nell'animo. Il giorno seguente raccontai la visione ai miei compagni, anche loro demoralizzati, a cui riuscii a strappare un sorriso. Il 4 maggio 1945 arrivarono gli americani e ci liberarono. Provai la sensazione più bella della mia vita, dopo infiniti giorni di sofferenza ero finalmente ero libero. I soldati italiani, che venivano liberati, come me, direttamente dagli Alleati dai campi di concentramento, spesso venivano sottoposti a controlli medici per accertare le loro condizioni di salute e ricevevano assistenza medica e nutrizionale, se necessario. Per essere riuniti alle proprie famiglie i soldati, o avevano la fortuna di avere un documento, oppure dovevano aspettare, anche tanto, per essere riconosciuti e identificati dall'esercito. Io per fortuna avevo i documenti con me e fu facile mandarmi in Italia. Gli Alleati mi riportarono così al treno passante per Milano: stavo

tornando a casa. Ero impaziente di riabbracciare la mia famiglia, di tornare nella mia terra, circondato dalla mia gente. Chissà, cos'era cambiato… delle persone sicuramente erano morte, delle case distrutte, la natura rovinata. Afflitto da questi angoscianti pensieri caddi in un sonno profondo. Mi risvegliai a Napoli, lo capii ascoltando l'accento delle persone attorno a me, il mio ritorno a Vaprio era ancora posticipato. Notai poi un uomo euforico, arrampicato su un palo, che gridava:" Viva la libertà, la guerra è finita"! Mi avvicinai a lui dicendogli che non eravamo ancora al sicuro. Lui mi rispose che il fascismo ormai era sconfitto e non dovevamo più preoccuparci. Sentii poi due colpi di fucile, l'uomo non fece in tempo a finire la frase che venne ucciso. Corsi via terrorizzato e passai la giornata alla stazione, aspettando il treno Napoli-Milano. Dopo 10 ore di attesa salii su quel treno tanto da me desiderato. Arrivai quindi al ponte di Vaprio, dove vidi mia cugina Maria, che stava lavando i panni, appena mi notò fece cadere tutto per corrermi contenta incontro. Ero davvero quasi a casa, mentre camminavo pensavo a mio figlio Giovanni, a quanto fosse cresciuto e mi chiedevo continuamente se si sarebbe ricordato di me. Avevo un gran mal di pancia a causa della paura, arrivai davanti al portone, feci un profondo respiro ed entrai. Mia moglie, bella come l'avevo lasciata, commossa mi baciò. Mio padre mi guardò negli occhi per qualche secondo, per poi abbracciarmi come mai aveva fatto. Mio figlio era diventato un ometto ormai e appena mi vide, forse impaurito dalla divisa, corse sotto il suo letto per nascondersi. Finalmente ero tornato a casa, come la mia mamma aveva detto. Il giorno seguente andai dal Don Moletta, il parroco di Vaprio, per parlargli. Avevo visto troppe atrocità: soldati che hanno perso la vita, gli arti, la sanità mentale. Io invece a causa della crudeltà che avevo potuto vedere con i miei occhi persi la fede. Gli dissi cosi che non sarei più andato in chiesa. Dopo essermi tolto questo peso, tornai finalmente alla mia vita quotidiana che tanto mi era mancata. Ero tornato più maturo, più forte, meno ingenuo e soprattutto da cristiano ero diventato ateo. Avevo perso la fiducia sia nei confronti di Dio che dell'umanità. Con gli anni riacquistai la solidarietà verso gli altri, la speranza nel mondo e nella vita. L'amore per mia moglie mi donò un altro figlio, ma la fede religiosa la persi per sempre.

Storia di Cogliati Pietro

CAPITOLO 7

Gli incubi di una ragazzina… diventati realtà

Djitchoua Landry

Mi chiamo Zemta Sara e da bambina ho sempre fatto incubi molto strani. Sognavo mostri vestiti con indumenti strani ed in mano, tenevano sempre degli arnesi, forse dei bastoni?
In questi sogni io ero nascosta ad osservarli; maltrattavano e facevano del male ad altri esseri viventi, ma questi non erano mostri.
Sogni abbastanza inquietanti per una bambina, ma mi rassicuravo dicendomi che erano solo sogni e quindi non mi preoccupavo. Però tutto ciò che credevo un'enorme finzione, divenne un'oscura realtà nella quale mi trovavo. Per farvelo capire però devo portarvi nel 1948, quando tutto iniziò.
Ero una ragazzina sui 15 anni; la mia famiglia è sempre stata modesta, ci accontentavamo e vivevamo con poco, finché anche quel poco ci venne privato. Tedeschi, inglesi e francesi invasero il mio paese, non ne capii la causa, e questo, fu ciò che mi fece più infuriare. Perché dovevamo essere invasi da quest'altri in un paese che ritenevo il mio per sentirmi oltretutto minacciata, fino al punto di fuggire.
In quell'incubo che non avrei mai pensato di vivere, ora sentivo ogni cosa: i passi dei soldati, il tuono delle bombe, i pianti dei bambini e degli adulti, famiglie private della loro casa, il sangue delle ferite che ricopriva le strade ed attirava gli insetti. Sentivo tutto quanto.
Non volevo vivere tutto questo e non capisco perché avrei dovuto, non avevo mai fatto del male a qualcuno. Sono passati 10 anni. I miei genitori ed il resto della mia famiglia è morta, le uniche che sentivo mi connettessero alla vita e mi

facevano andare avanti. Per avere più probabilità di sopravvivenza ho scelto di sposarmi con un uomo per il quale non provavo nulla. Il mio paese si divise principalmente in anglofoni, ossia la parte occupata dagli inglesi e i francofoni, occupati dai francesi. Sparsi qua e là c'erano siti di occupazione tedesca.
Nacque un partito per l'indipendenza nel 1955 che combatté per 5 anni, fino al 1960, l'anno nel quale venne raggiunta l'indipendenza al prezzo di molti morti però, tra i 20.000 – 120.000.
Francesi ed inglesi formarono una Repubblica Federale che nel 1972 divenne unitaria, permettendo a tutto il mio paese e famiglie divise dai due confini a riunirsi.
Ho 93 anni ora, mio marito è morto, ed ho 5 figli. Ma sono felice di essere sopravvissuta e contenta che questa mia storia sia arrivata a mio nipote.
Ancora però, anche se so che tutto questo è finito, rifaccio questi incubi e non riesco a capire la voglia di predominio di quei soldati che portò il mio paese a tutta questa sofferenza, paura e dolore. Davvero l'essere umano può raggiungere tali comportamenti per un pezzo di terra? Ma sono fiduciosa, fiduciosa, nella generazione di mio nipote, convinta che faranno del bene e non del male.

Storia di Zemta Sara

CAPITOLO 8

Innocenti, ma colpevoli

Ferrario Edoardo

Nacqui il 13 giugno del 1933 a Milano da un padre ateo e una madre ebrea. A Milano lavoravano e vivevano anche tutti i miei parenti. Poiché la mia famiglia era benestante, inizialmente non ebbi grandi da affrontare. Tutto procedeva senza intoppi, fino all'arrivo dei nazisti: io e la mia famiglia scappammo a Tradate per poi andare a Darfo, dove mio padre possedeva una tenuta e vicino si trovava l'azienda dove lavorava. Egli per nasconderci dai nazisti riuscì a corrompere il maresciallo e il prete, i quali eliminarono i nostri nomi dall'elenco degli ebrei.
Sapendo che Darfo era una città sicura, alcuni miei parenti ci raggiunsero, e vivemmo insieme fino al 1944, anno in cui l'azienda dove lavorava mio padre venne trasferita a Milano. Appena arrivati nella grande città io e i miei fratelli in un unico giorno, ci battezzammo e facemmo la comunione, al fine di nascondere la nostra vera religione. Nel 1944 a Milano riuscì ad assistere anche all'inizio della liberazione da parte dei partigiani e alla rivolta di San Vittore, fino ad arrivare alla cerimonia di fine guerra. Diciamo che nonostante fossi ebreo sono stato parecchio fortunato, soprattutto grazie agli enormi sacrifici fatti da mio padre. Purtroppo non tutti i miei parenti sono stati fortunati come me: infatti mio zio Tullio, proprietario di uno tra i più rinomati negozi di articoli sportivi in corso Vittorio Emanuele a Milano, venne tradito da un suo dipendente, che lo chiamò fuori dal negozio, ritrovandosi faccia a faccia con i nazisti, che lo presero e lo portarono a San Vittore. Il marito della sorella di Tullio, con un suo caro amico avvocato, giunsero a San vittore per perdonare la sua causa. Ma appena arrivarono lì, lui era già

morto e loro vennero condannati per aver difeso un ebreo, e vennero portati a Mauthausen, dove morirono di lì a breve. Intanto vennero catturati pure il padre di Tullio: Angelo Colombo e la moglie Ernestina, entrambi deportati a Bolzano. La figlia Lidia per salvarli si travestì da infermiera delle SS, ed arrivò con un'ambulanza a Bolzano, ma era troppo tardi: Angelo era già morto. Riuscì comunque a salvare sua madre Ernestina.

La nipote di mia nipote interrogò mia sorella, per la tesina di terza media, e scoprì la storia dei miei antenati e con l'aiuto di Liliana Segrè, due anni fa, furono posizionate davanti alle vecchie case di Tullio e Angelo colombo, le pietre d'inciampo: le pietre per non dimenticare…

Storia di Ernesto Mariani

CAPITOLO 9

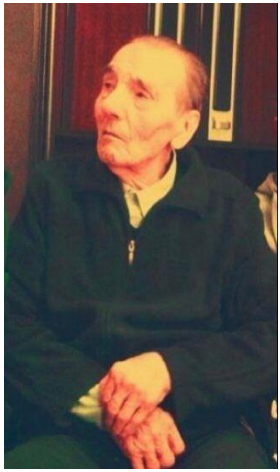
Vi rivedrò in cielo

Fumi Tommaso

Era il 1943 quando io, soldato dell'esercito italiano, combattevo insieme ai miei concittadini contro gli inglesi in Libia.

Mi svegliai sopraffatto e insieme al mio compagno di letto udii forti esplosioni provenire dall'esterno del nostro accampamento. Era notte fonda e i nostri superiori ci obbligarono a vestirci e a prendere le armi. Io e il mio M16 avevamo passato tante esperienze, eppure ogni volta che lo impugnavo non ero mai pronto. So che era per il bene del nostro paese, ma l'idea di dover combattere per la pace non mi piaceva mai.

Fummo radunati tutti fuori dal nostro accampamento e ci spiegarono la situazione. Le forze inglesi, che fino a quel momento erano state confinate, stavano avanzando a una velocità incredibile. Ci raggiunsero rapidamente e aprirono immediatamente il fuoco. Eravamo in netta inferiorità numerica, ma eravamo spinti da una fiamma interiore. Eravamo in Libia da mesi e non sapevamo nulla delle nostre madri, dei nostri padri, delle nostre mogli e dei nostri figli. Eravamo tenuti in vita solo dalla speranza.



Non fu sufficiente. Dopo qualche ora di combattimento eravamo tutti a terra, morti o gravemente feriti. Io, tra i "fortunati" ancora in vita, fui deportato nel campo 313 a Tripoli, capitale della Libia. Ammetto che avevo molta paura. Non mi trovavo certo in un prato fiorito. Ci spiegarono le regole del campo e, per fortuna, riuscii a capire qualcosa grazie alle poche parole di inglese che conoscevo. Poco dopo essere stati fatti entrare nei nostri tendoni, fummo immediatamente fatti uscire per iniziare a lavorare. Dopo qualche ora ci diedero delle bucce di patate e poi andammo a dormire.

Ogni giorno era uguale: sveglia, lavoro, pasto, lavoro,

pasto, a letto. Finalmente, dopo alcuni mesi vissuti in queste condizioni, fummo liberati e potemmo tornare alle nostre famiglie. Sono ancora traumatizzato da quel campo. Nonostante avessi un animo piuttosto calmo, mi attenevo alle regole senza discutere, mentre molti dei miei vecchi compagni decisero di fare gli eroi sfidando gli inglesi. Forse non avevano compreso la nostra situazione. Li vidi morire davanti ai miei occhi in molti, e spero di rivederli un giorno in cielo...

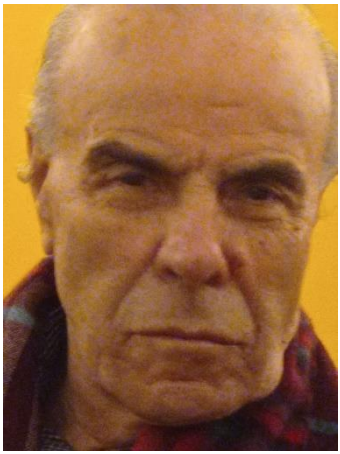
Storia di Ferdinando Fumi

CAPITOLO 10

Un saccio chiu' cam'a fare

Lanza Gabriele

Ero ancora un bambino, forse di sette anni, quando mi trasferii dalla città alla campagna, insieme a mia madre e mio padre, in una casa nuova di zecca. Il cambiamento non mi destabilizzò troppo, ma vedere così tanto spazio a disposizione per giocare e divertirmi mi fece sentire un po' più "libero".
"Libero", quella parola che non avrei più sentito per tanti anni. Dopo quattro anni dal trasloco in campagna, la Seconda Guerra Mondiale raggiunse anche la Sicilia. I soldati fascisti occuparono tutte le zone che potessero portare vantaggi alla popolazione, come campi, fabbriche o persino abitazioni. Pensavamo che il partito fascista avesse offerto lavoro a molte persone, ma nel corso degli anni ci rendemmo conto che era solo un'illusione e che ci stavano sfruttando senza darci una minima spiegazione su quello che stavamo facendo. Dobbiamo dire che cosa potevamo fare per essere utili, altrimenti cielo facevano capire con metodi brutali. Io ero ancora un ragazzino e non volevo lavori che richiedessero troppa fatica, così mi offrii volontario per mungere il latte dalle mucche e dalle capre. Mio padre si offrì di lavorare in una fabbrica di macchine, mentre mia madre, come molte altre donne del paese, rimase a casa per occuparsi delle faccende domestiche.
Sono stati anni lunghi, soprattutto perché tutto, dopo un po' di tempo dall'inizio dei lavori, è diventato monotono. Non c'erano novità. Credevo che grazie al nostro duro lavoro il paese stesse progredendo, ma non ci sono stati cambiamenti radicali da parte di nessuno.
Dal '44 al '45, gli americani hanno occupato le nostre zone e ci hanno "liberati" dai campi in cui lavoravamo. All'inizio, non considerammo l'arrivo degli americani un "miracolo", ma invece pensammo che volessero rubarci il lavoro. Dopo qualche anno, i miei genitori hanno aperto un negozio di abbigliamento che ha avuto molto successo. In quel periodo, pensavamo anche a cosa sarebbe



successo alla Germania e la risposta mi arrivò direttamente tra le mani: una lettera. Era una lettera proveniente da una fabbrica di ingranaggi tedesca. C'erano rimasti pochi tedeschi in Germania e avevano bisogno di personale proveniente dall'estero. Ero appena diventato maggiorenne e non ho mai capito come abbiano scelto me, ma in quella lettera ho visto la possibilità di crearmi una nuova vita e fare esperienza in un lavoro completamente diverso da quello che facevo da ragazzo.
Arrivai a Stoccarda pieno di aspettative, ma non c'è stato né un abbraccio né dolcezze ad attendermi, solo sudore e duro lavoro. La fabbrica divenne il mio ambiente naturale: lavoravamo dal mattino alla sera e dormivo nel seminterrato della fabbrica. La comunicazione era pressoché inesistente e non si capiva mai cosa ci venisse chiesto di fare. Ho capito che quel non era il mio posto. Dopo tre anni sono tornato in Sicilia e ho continuato a lavorare nel negozio insieme ai miei genitori. Un giorno, mentre ero al lavoro con loro, una bellissima ragazza è entrata chiedendo delle staffe. I suoi occhi chiari, i capelli rossi e il suo profumo fresco mi hanno fatto innamorare all'istante e con un solo sguardo abbiamo capito che c'era qualcosa che ci univa. Abbiamo iniziato a frequentarci e ci siamo fidanzati. Dopo sei anni di relazione ci siamo sposati e abbiamo deciso di continuare a lavorare nel negozio fino all'esplosione economica degli anni 2000.
Non sono mai stato così felice di aver lasciato la Germania. Avevo finalmente trovato ciò per cui desideravo vivere: moda, cibo e amore.
E il resto? Beh... il resto è storia...

Storia di Lanza Pietro

CAPITOLO 11

Un viaggio in ambulanza

Gazzoni Stefano

Nel pittoresco paesino in cui abitavamo, conducevamo una modesta vita. Mio padre gestiva un panificio, con l'aiuto di mia madre, mentre io e avevo il compito di consegnare il pane nelle case. Nel paese ci conoscevamo tutti, quindi quando accadeva qualcosa, tutti ne venivano a conoscenza.

Fin da quando ero bambino, coltivavo una grande passione per la medicina. Raggiunta la maggiore età, grazie a grandi sforzi e sacrifici, i miei genitori riuscirono a mandarmi a studiare medicina. Crescendo ebbi l'occasione di incontrare la donna della mia vita che a qualche anno da quel momento sarebbe diventata mia moglie.

Il paese era solitamente tranquillo, ma nelle ultime settimane c'era sempre più movimento. Quando ero giovane, le televisioni non esistevano, quindi le notizie si ascoltavano alla radio. Un mattino, alla radio si parlava di un conflitto scoppiato tra la Germania e la Polonia. Pensavamo tutti che fosse un evento lontano che non ci riguardava. Tuttavia, il 10 giugno del 1940, il dittatore fascista Mussolini dichiarò che l'Italia sarebbe entrata in guerra. Quando la notizia arrivò nel paese, ci fu grande confusione.

Presto arrivarono le lettere di chiamata alle armi a casa nostra. Speravo di non essere chiamato perché non volevo fare del male a nessuno, indipendentemente dalla loro nazionalità. Fortunatamente, avendo esperienza in campo medico, mi mandarono nei campi di soccorso per curare i feriti di guerra. Trovavo questa opportunità fantastica perché potevo aiutare sia i nostri soldati che quelli degli altri paesi. Con l'ambulanza ho percorso gran parte dell'Europa e anche una parte dell'Africa del Nord. Non posso nascondere che provavo molta paura quando il terreno tremava e si udiva il suono delle bombe.

Il tempo trascorreva e sentivo la mancanza di casa e della mia famiglia. Scrivevo numerose lettere sperando che mia moglie potesse leggerle. Venni a

sapere solo dopo che mia moglie aspettava Giovanna, la nostra bambina.
Dall'alto comando arrivò l'ordine per una spedizione. Il mio plotone e io partimmo, affrontando un viaggio piuttosto lungo nell'ambulanza, dove eravamo molti in uno spazio ridotto. Eravamo quasi giunti a destinazione quando cademmo in una trappola. Vedendo che il carro armato davanti a noi passava senza problemi, decidemmo di proseguire, ma purtroppo le buche-trappola si rivelarono ostacoli insormontabili per l'ambulanza. Cademmo in una buca e fortunatamente riportai solo una frattura al braccio, mentre altri compagni riportarono lesioni più gravi. Durante quella spedizione, la resistenza partigiana era riuscita a sovvertire la dittatura fascista e si era schierata contro i nazisti. Il Führer aveva dato l'ordine di catturare e imprigionare tutti i soldati italiani, accusandoli di tradimento. Quando i nazisti ci trovarono caduti nella trappola, fummo portati in un campo di prigionia dove avremmo dovuto rimanere fino a quando non fossimo stati rilasciati. Non era paragonabile ai campi in Polonia di cui avevo sentito parlare: lì ci davano da mangiare e un posto dove dormire. Il campo si trovava vicino a una foresta e ogni tanto una scimmietta entrava nella mia cella per prendere qualcosa da mangiare. Quando ci davano le razioni, ne mettevo sempre da parte un po' per lei. La sua presenza frequente mi faceva sentire meno solo, fino a quando una mattina, mentre cercava del cibo, si tagliò con la lametta che usavo per radere la barba e spaventata non tornò più. Il tempo passava e dopo circa due mesi, gli alleati vennero a liberarci. La notizia che la guerra era finita mi riempì di gioia perché sapevo che potevo tornare a casa e riabbracciare la mia famiglia.
Dopo alcune settimane finalmente ottenni il congedo e potei tornare al mio paesino. Appena tornato, abbracciai affettuosamente tutti i miei cari.
Personalmente, mi considero estremamente fortunato poiché molti dei giovani del mio paese, e in generale, non fecero mai ritorno. Inoltre, non mi sono mai trovato nella condizione di dover togliere la vita a nessuno, anzi ho avuto l'opportunità di preservarla per molte persone.
Nutro una profonda fede nella religione cristiana e credo di essere stato costantemente accompagnato lungo il mio cammino, specialmente nei momenti più difficili in cui mi sono sentito solo.

Storia di Ildebrando Spargetti

CAPITOLO 12

Quando meno te lo aspetti

Mandelli Angelica

Ero solo un giovane ragazzo quando nel 1939 scoppiò la guerra. Avevo quindici anni, dalla vita desideravo tutt'altro, invece mi ritrovai insieme alla mia famiglia, nel bel mezzo di una guerra mondiale. Fin da subito percepii un'atmosfera diversa: il cibo stava iniziando a scarseggiare, il rimbombo del suono delle sirene continuava ad assillarci e aumentarono sempre di più le ostilità e le tensioni in città.
Gli anni passavano e la situazione peggiorava giorno dopo giorno. Tramite l'aiuto di mio papà, che in passato era stato carabiniere, venni a conoscenza dei primi nuclei della Resistenza armata che si stavano formando nella Martesana. Sostenendo gli stessi ideali, decisi di voler entrare a farne parte, senza dir nulla a mia mamma, sapevo che questo avrebbe comportato ulteriori problemi. Lei era una donna forte, che dava sempre tutto per la sua famiglia, per questo l'unica cosa che desideravo era vederla il meno preoccupata possibile. Il coraggio invece, lo avevo ereditato da papà, che fin da quando ero bambino mi insegnava a non arrendermi mai, ma anzi avere il coraggio di osare. Inizialmente ero spaventato di iniziare questa nuova avventura, poi però capii che ciò che volevo era combattere per il mio paese e per tutti coloro che erano stati uccisi dai nazifascisti.
Una volta entrato nell'11a brigata Matteotti, insieme ai miei compagni organizzavamo riunioni clandestine presso cascinotti, cortili e osterie. Nei primi anni mi occupavo del recupero di armi e interventi di propaganda contro i fascisti. In Martesana aumentavano sempre di più rappresaglie e rastrellamenti per vendicare militi uccisi o feriti. Ero felice del percorso che stavo intraprendendo, era ciò che volevo.
Nell'ultimo periodo di guerra, quando ormai le sorti erano già scritte, io e il mio compagno Cesare ricevettimo l'incarico dalla sede di Milano di dover disarmare un fascista siciliano residente a Cernusco sul Naviglio. Divenne nostra

abitudine vederci il pomeriggio in un bar nel centro per pianificare e organizzare questa azione di disarmo. Passarono pochi giorni e già avevamo tutte le informazioni necessarie per proseguire questo lavoro.
Era un tranquillo pomeriggio di primavera, quando mi trovavo insieme a Cesare. Mentre passeggiavamo per le vie di Cernusco, individuai una sagoma provenire verso di noi. Dalla camminata, dall'atteggiamento e dall'abbigliamento realizzai subito che si trattava del fascista in questione. Smisi immediatamente di parlare, mi voltai verso Cesare e con uno sguardo d'intesa procedemmo con passo deciso verso il nemico. Dopo attimi di paura, eravamo finalmente riusciti a disarmarlo, ma proprio nel momento in cui stavamo per andarcene, vedemmo il fascista estrarre dall'anfibio una pistola di piccolo calibro. Il sangue mi salì in gola. Tremavo dalla paura. Non avevo più fiato nei polmoni e non riuscivo più a mettere nulla a fuoco. Non feci nemmeno in tempo a realizzare che già lo sparo aveva colpito Cesare e subito dopo anche me. Stremato da ciò, caddi in un sonno profondo.

Riaprii gli occhi la mattina seguente. Ero confuso, la testa mi faceva male, e faticavo a riconoscere dove mi trovavo. Ero circondato da pareti chiare, sdraiato su un letto e attorno a me intravedevo figure vestite di bianco. Non percepivo i rumori né ciò che accadeva in quella piccola stanza. Sentivo soltanto la presenza di una mano che mi accarezzava delicatamente la testa. Voltai lo sguardo per capire chi fosse: era la mamma. Appena i nostri sguardi si incrociarono vidi un sorriso sul suo volto il quale mi fece scoppiare in lacrime. Mano nella mano, senza scambiarci una parola, il tempo passava e compresi che ormai la mia vita stava per giungere al termine.
Nelle ore successive, mentre proseguivo la mia permanenza in ospedale, riuscii a scambiare alcune parole con le mie sorelle e i miei genitori. In questi attimi mi resi conto di quello che era successo. Sapevo che ormai non potevo fare più nulla, ma dentro di me aumentava sempre di più il desiderio di voler vendicare quell'uomo, al contrario della mamma che invece cercava in tutti i modi di trasmettermi amore.
Il tempo proseguì molto lentamente e circondato dalle persone che amavo caddi nuovamente in un sonno profondo dalla quale non mi risvegliai mai più.

Storia di Luigi Mattavelli

CAPITOLO 13

La forza di volontà

Marzani Nicla

Tanto tempo fa, ero in una brutta situazione economica e mi trovai costretta a vendere la casa che mi aveva lasciato in eredità la mia amata nonna. Lei era venuta a mancare qualche anno prima, nel 2040, ma ancora sentivo un grande vuoto nella mia vita; mi era sempre stata vicino e mi aveva accudita durante tutta l'infanzia, quindi le ero molto legata. Nonostante avessi passato moltissimo tempo con lei, però, non mi aveva mai raccontato la sua storia, diceva sempre che non ero pronta; questo mistero mi incuriosiva molto, ma non ero mai riuscita a scoprire nulla a riguardo, anche chiedendo ai miei genitori.

Un giorno, mentre stavo svuotando a fatica quella casa piena di ricordi, mi imbattei in una busta che non avevo mai visto prima. Incuriosita, la presi immediatamente in mano, leggendo ad alta voce cosa era scritto sul retro: "Alla mia dolce nipotina, per quando ne avrà bisogno ". Senza neanche accorgermi, delle calde lacrime iniziarono a bagnarmi il viso, fino a cancellare quel poco trucco che avevo applicato prima di uscire di casa. Dopo qualche minuto, feci un bel respiro e aprii la busta:

"Cara Nicla, ti scrivo questa lettera perché sento la vecchiaia che avanza e non so quanto tempo mi resta da vivere. Voglio raccontarti la mia storia, così che tu la possa leggere quando ne avrai bisogno. So cosa starai pensando: << Non mi hai mai parlato del tuo passato nonna, perché farlo proprio ora? >>. Sicuramente ti ricorderai di quando ti ho dato la lettera, al tuo trentaduesimo compleanno, poiché quel giorno ti dissi di aprire questa busta quando e solo quando fossi stata in guai seri, come supporto morale. Quindi ho deciso di raccontarti la mia triste storia, così che tu possa capire l'immensa potenza della forza di volontà. "

Mi bloccai: non avevo mai ricevuto quella lettera perché mia nonna era morta qualche mese prima della "data di consegna", il 2 febbraio. Decisi che era quello il momento di leggere la sua storia, così che potessi conoscere questo pezzo

della sua anima prima di lasciarla andare per sempre.
“ Nacqui nel 1955, completamente sana e in una famiglia amorevole; poi, a 7 mesi di vita, contrassi una malattia chiamata poliomielite, solitamente non molto grave se curata in tempo. Il problema fu che il medico scambiò questa patologia per una semplice febbre; a causa di questo sbaglio, i sintomi peggiorarono e persi la capacità di controllare il mio corpo. L’unico modo che avevo di vivere era all’interno di un polmone d’acciaio ed ero in grado di vedere i miei genitori solo da un piccolo e sporco specchietto.
Io non ricordo praticamente nulla di questo periodo, ma mia madre mi raccontò che, in un giorno di pieno inverno, lei e mia nonna mi portarono dall’ospedale fino al santuario di San Giovanni a Melegnano. Fidati Nicla, non è una strada breve, soprattutto a piedi, con una bambina in braccio e con la neve alta un metro. Arrivate a destinazione, la tua bisnonna e trisnonna chiesero al caritatevole San Giovanni di donarmi l’autonomia; non pretesero una completa guarigione, volevano solo che la loro piccola Loredana potesse essere indipendente.
Quando tornammo a casa, ebbero una fantastica sorpresa: per la prima volta ero in grado di stare in piedi. Non ero guarita del tutto, è vero, però, crescendo, riuscii a vivere quasi come una bambina normale; certo, non camminavo benissimo e questo a volte si faceva sentire mentre giocavo con gli altri bambini, ma ero contenta di questa seconda possibilità.
All’età di 11 anni, però, un altro grosso ostacolo mi si parò davanti: per una complicazione alle gambe, dovetti passare un 12 mesi in ospedale. Probabilmente fu il periodo peggiore della mia vita: non potevo andare a scuola, vedere i miei amici, passare del tempo con la mia famiglia… prima almeno potevo vivere quasi come una persona normale, ma durante quell’anno…
Per tutto il periodo che passai lontano da casa, sprofondai nello sconforto, ma, almeno, il pensiero di tornare alla “quasi” normalità, un giorno, mi faceva andare avanti. Quando finalmente potei tornare a casa, ricominciai a sorridere e la luce tornò nella mia vita. Da quel momento cercai di vivere al massimo la mia vita, per quanto consentitomi dagli strascichi della mia patologia; non vissi al 100% come una persona normale, ma sposai tuo nonno ed ebbi due

fantastici figli - come penso tu già sappia. Il primo incontro con Silvano fu alla festa di una mia cara amica, a cui lui si era imbucato; iniziammo a frequentarci subito e dopo un po' di tempo decidemmo di sposarci. Eravamo davvero felici insieme e lo siamo stati fino alla sua morte - di cui tu conosci già la data. Nei primi tempi dopo il nostro matrimonio avemmo il nostro primo figlio: Emer. Quello che mi fa sorridere tutte le volte che penso alle mie due gravidanze è che, nonostante tutti i miei problemi, io continuai a lavorare nell'azienda di famiglia fino al nono mese di gravidanza; questa cosa è motivo di grande vanto per me, quindi è importante che tu lo sappia.

Continuai a lavorare fino al 2005, quando io e tuo nonno decidemmo di andare in pensione e goderci la nostra vecchiaia insieme. Il fatto è che, con l'avanzare dell'età, i miei problemi alle gambe erano aumentati e non smettevano di peggiorare; malgrado ciò, raccolsi quella forza di volontà che da sempre mi aveva fatto andare avanti e affrontai la vita a testa alta: continuai ad occuparmi della casa, a guidare, ad andare in giro… diciamo che abitare al terzo piano di una palazzina senza ascensore non era esattamente l'ideale per una persona come me, ma mi ero sempre arrangiata.

Un altro problema di salute mi assalì nel 2014, quando venni colpita da un tumore al seno piuttosto aggressivo; anche quello non fu un bel periodo: le mie giornate erano diventate monotone e ripetitive. Mi sentivo soffocare nella mia stanza d'ospedale e la chemioterapia non era esattamente una passeggiata. Alla fine sconfissi quel mostro, ma la terapia che mi aveva salvato aveva avuto i suoi effetti: ormai le gambe non mi reggevano più, quindi non ero più in grado di camminare.

Continuai ad essere autonoma e a prendermi cura della casa, ma non potevo più uscire; ormai mi dovevano trasportare in braccio su e giù da tre rampe di scale solo per una boccata d'aria fresca; posso dire che la mia casa divenne la mia nuova prigione. Tuttavia, te, mamma, papà, la nonna Franca e tutti gli altri mi illuminate le giornate con le vostre chiamate e le vostre visite; è grazie a voi se, ancora oggi, dopo la morte del mio amato Silvano, riesco ad andare avanti e a non scoraggiarmi davanti a niente.

Questa è la mia storia, mia cara nipotina. Spero ti possa essere utile come supporto e che ti abbia fatto capire quanto potere abbia la forza di volontà… insieme alla vicinanza dei propri cari.

Con tanto amore,

La tua nonnina "

Storia di Moscheri Loredana

CAPITOLO 14

La Guerra vissuta da diverse prospettive

Pagliaro Martina

Ciò che sto per raccontare sono delle storie di persone vissute in varie parti d'Italia che, in modi diversi, hanno sofferto per la guerra.

TAPPA 1

Mi chiamo Celeste Mini, ho vent'anni e vivo a Torino insieme a mia sorella Elsa ed una mia amica molto stretta, Rosina Baudino.

Lavoro come contabile in una fonderia ed ogni mattina mi sveglio all'alba, esco di casa e cammino fino al lavoro.

Da qualche anno lavoro a Borgo San Paolo, un quartiere di Torino; ogni mattina, uscendo dal cancello di casa, mi guardo indietro pensando che andrà tutto bene e non succederà nulla. Oltrepassato il cancello: il cuore inizia a battere sempre più forte, il respiro rallenta e la mente si annebbia.

Mentre cammino l'aria fresca del mattino mi accarezza la pelle e guardo il cielo che diventa di un colore rosato; posso ammirare l'alba.

I vicoli delle strade si fanno sempre più stretti e le pareti delle case diventano un tutt'uno con la ghiaia. La strada che di solito percorro attraversa la campagna; ogni mattina vedo i corpi delle persone morte a causa della guerra e qualcosa dentro di me si lacera, lasciando segni permanenti.

Corpi privi d'anima giacciono per terra, ormai è quasi un'abitudine che da anni è entrata a far parte, non solo della mia vita, ma di quella di migliaia di altre persone; la paura ci ha abbandonati, come le vite dei cadaveri. Siamo troppo giovani per rendercene conto, troppo spensierati per prestarci attenzione.

Arrivo davanti alla fabbrica e guardo l'enorme struttura grigia davanti a me.

Sento i muscoli tendersi ed il respiro affannarsi. Sorpasso il cancello ed entro.
Vedo Amedeo, un signore abbastanza anziano dai capelli bianchi, che sta tutto il giorno seduto dietro ad una scrivania a controllare che i dipendenti firmino il registro delle entrate e delle uscite. Lo saluto.
Arrivo alla mia postazione, mi siedo e guardo l'ora: 8.00.
Osservo la scrivania alla mia destra con una calcolatrice sopra, un blocco di fogli ed una matita. Ho un nodo alla gola. Prendo in mano la matita. Faccio ancora un po' fatica a scrivere con la destra, ma dopo tutti i richiami ricevuti per essere considerata diversa perché scrivevo con la sinistra, ormai ho imparato.
Inizio… Si fa tardi, sono le otto, il sole è tramontato ed è ora di tornare a casa.
Prendo le mie cose e mi avvio all'uscita. Oltrepasso il cancello e guardo la strada illuminata dalla fioca luce dei lampioni; imbocco la strada per tornare a casa.
Una volta arrivata poso le chiavi sul tavolo e mi dirigo in camera mia.
Apro la porta ed il mio sguardo si volge in un particolare punto della stanza.
Mi siedo di fronte alla tela vuota, guardo per terra; vedo la scatola con tutti i colori ad olio e la prendo. Apro i tubetti senza dare particolare importanza ai colori ed inizio a dipingere. Le setole del pennello scorrono sulla tela senza fermarsi, le mie mani si muovono come se avessero una propria anima…
Mi sento libera, leggera; mi sento me stessa.
Spero che tutto questo finisca il prima possibile.

Storia di Celeste Mini

TAPPA 2

Mio nonno è nato a Tripoli, in Libia, ed abitava in una bellissima casa al centro della città in un quartiere residenziale; questo perché i miei bisnonni, siciliani di Siracusa, prima dell'entrata in guerra dell'Italia avevano proprio a Tripoli un'attività imprenditoriale, essendo allora un protettorato italiano.
La famiglia di mio nonno era composta: dalla madre, dal padre e due fratelli. Lui era il più piccolo dei tre e, essendo nato nel 1939, tutto ciò che ricorda della sua infanzia in Libia è dovuto principalmente ai racconti.
Fino all'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale viveva una vita tranquilla e serena ma, quando nel 1940 l'Italia decise di parteciparvi, le cose cambiarono radicalmente: il nord Africa divenne un territorio di

battaglia.
Molte volte, a causa dei bombardamenti degli aerei inglesi, dovevano abbandonare la casa e rifugiarsi in campagna sperando che, una volta cessati, avrebbero ritrovato ancora tutto intatto. Quando dovevano scappare per rifugiarsi, da lontano si vedevano i nuvoloni di polvere innalzarsi a causa delle bombe. Si fermavano a guardare quello straziante spettacolo di polveri che portava via con se migliaia di vite umane. In quel periodo la mia bisnonna era incinta di un quarto figlio ma l'ospedale di Tripoli, dove era ricoverata, venne bombardato e ci furono parecchi morti; fortunatamente lei riuscì a salvarsi e si nascose in uno dei nascondigli sotterranei. Perdurando la tragica situazione ed essendo diventata la vita impossibile, il mio bisnonno fece di tutto per tornare a Siracusa e, grazie ad alcune conoscenze, riuscì a lasciare Tripoli con un aereo militare. Mio nonno mi ha raccontato che, durante il viaggio, c'era un silenzio straziante accompagnato dal rimbombo degli scoppi delle bombe.
Per motivi di sicurezza l'aereo dovette atterrare a Trapani ma, scortati da un'auto, riuscirono ad arrivare a Siracusa. Non riesco ad immaginare il dolore e la paura che un bambino e la sua famiglia hanno provato nell' abbandonare la propria casa e la propria attività realizzate con i sacrifici di anni: dovettero ricominciare da zero, ricostruirsi una vita da capo ma finalmente nella loro terra d'origine.

Storia di Antonio Greco

Ricostruire in parte la storia della mia famiglia non è stato semplice soprattutto perché mi sono dovuta immedesimare in persone che non ho mai conosciuto. Le loro storie mi hanno toccato molto e mi rendo conto di quanto siamo fortunati.

CAPITOLO 15

Storie di tre generazioni

Postica Valentina

Caro diario, 5 aprile 1942

Oggi ti ho trovato sull'erba bagnata al mio ritorno dal lavoro. Sembravi abbandonato, sporco e completamente solo. Non potevo lasciarti lì, mi avrebbe spezzato il cuore. Questo mi ricorda come mi sono sentita io quando ho ricevuto la notizia che avrei dovuto andare a lavorare lontano dalla mia amata famiglia, insieme ai miei compagni. Ho dovuto limitarmi a procurarmi solo il necessario e, prima di partire, ho salutato mia madre dicendo: "Marika, ti prego, fai attenzione. Hai preso la sciarpa che ti ho ricamato? E il cappello?" E lei ha risposto: "Quello l'ha ricamato la zia con la lana calda-calda della pecora Belka!" Ho detto: "Sì, sì, mamulya, non ti preoccupare, andrà tutto bene..." L'ho abbracciata, anche se avevo un nodo in gola, l'ho salutata e mi sono voltata, allontanandomi dal cancello. Mi presento: sono Mariya Kyrlan Ivanovna, ma familiari e compagne mi chiamano Marika. Ho 16 anni e vengo dalla Repubblica Sovietica Socialista Moldava, una terra inizialmente piccola delimitata dalle rive del fiume Dnestr. Poco dopo che mi sono allontanata, la Moldava è stata invasa dalla Romania, alleata dei tedeschi, che voleva riavere i suoi territori dopo averli uniti alla Bessarabia. Sono partita nel 1939, poco dopo l'inizio della guerra, per lavorare con altri giovani della mia età a causa delle difficoltà nel reperire cibo. Adesso mi trovo qui, nella Repubblica Sovietica Socialista Ucraina. Mi manca ancora la mia casa e tutta la mia famiglia, ma so bene che questa non è una scelta, ma un dovere. Un dovere che, se viene adempiuto, contribuisce al bene di tutti, sia mio, della mia famiglia o di qualcun altro. Alla fine, non è così male. Ogni mattina mi sveglio, faccio una veloce colazione con le mie compagne e ci dirigiamo al luogo di lavoro. Di solito lavoriamo nei campi o ci occupiamo degli animali rimasti. Sono lavori molto importanti, su cui dipendono le vite di molte persone. Poi abbiamo una pausa pranzo e dopo altre ore di lavoro sotto il sole (o la pioggia, che fa bene anche essa), torniamo ai nostri rifugi, dove ci aspetta una cena e un sonno rigenerante, come ricompensa per i nostri sforzi. Appena torno, ripenso a tutta la giornata

lavorativa, faticosa ma soddisfacente. Ogni giorno è faticoso, ma con i miei compagni al mio fianco, prendersi cura dei maiali, delle mucche e dei polli o lavorare nei campi è tutto più facile, anche se a volte ci capita di essere bombardati o persino picchiati dalla polizia rumena. So che tornerò a casa e non vedo l'ora. L'unione fa la forza! Augurami buona fortuna.
Tua Mariya

Storia di Mariya Kyrlan Ivanovna

Caro diario, 25 aprile 1987
Oggi stavo facendo le pulizie con mia figlia Natasha, mentre mamma Marika cucinava. Ho trovato in un vecchio armadio una borsa vecchia e impolverata, e all'interno c'eri tu, sbiadito e sporco, dimenticato nel buio. Ho chiesto a mamma Marika di cosa si trattasse, e mi ha detto che contenevi i suoi ricordi indelebili, che posso tenerti. Sapevo cosa intendeva dire: ci ha sempre raccontato le sue storie di quando era una ragazza poco più grande di Natasha, e io le ascoltavo con grande interesse. All'inizio ero incerta se prenderti e leggerti, ma le sono grata e non dimenticherò mai la sua storia. Ogni anno, il 9 maggio, ci sediamo tutti attorno al tavolo per festeggiare lei e suo marito, che sono così coraggiosi e di cui siamo così orgogliosi. A proposito di me, mi chiamo Varvara Yashan Ivanovna, ma tutti nella mia famiglia mi chiamano Valya. Sono la moglie di Valerii (chiamato spesso Valera), il figlio di mamma Marika. Abbiamo due meravigliosi bambini: Natasha, di cui ho parlato prima, e Vanya. Viviamo tutti insieme nella Repubblica Sovietica Socialista Moldava, nel piccolo e pacifico villaggio di Ciobruci. Sia io che Valera siamo cresciuti qui, ma ho scoperto che la sua famiglia è di origine ebraica e risiede in questo villaggio fin dalla sua fondazione! Sono stata felicissima di sposarlo, e nel 1976 è nata Natal'ya, che chiamiamo Natasha. Ora ha 11 anni. Dopo tre dolorose perdite nel 1983, è nato Ivan, che chiamiamo Vanya. Ora ha 4 anni. Sono anche una cuoca di talento di alto livello, ma devo essere sincera: non sarei così brava senza l'aiuto di mamma Marika! Ah, quante memorie! Mi ricordo di quando lasciavo Natasha all'asilo e lei appariva improvvisamente mentre io andavo al lavoro. Era così carina, vero? Ora non succede più spesso (Valera la rimprovera sempre per scappare dalla scuola),

ma è meglio così perché Natasha sta insegnando a leggere a Vanya, anche se sono ancora molto piccoli! Sono grata di avere questa famiglia e ora anche te, ma devo tutto a Marika. È fortunata, diversamente da molti, è riuscita a tornare, ed è una donna forte e coraggiosa. Siamo molto orgogliosi di lei. Grazie al suo contributo, possiamo vivere in pace nel nostro grande paese, l'Unione Sovietica.
Tua Varvara

Storia di Varvara Yashan Dmitryevna

Caro diario, 18 Ottobre 2000
È tempo che scriva anch'io: sono Natal'ya Yashan Valer'yevna, ho 24 anni e sono la figlia di Varvara e la nipote di Mariya. Ma a differenza loro, non sono nella mia terra, a casa mia, sono in una terra lontana, ancora più lontana di quella che un tempo era la Repubblica Sovietica Socialista Ucraina. Sono in Italia, illegalmente! Sono cresciuta nel piccolo villaggio di Ciobruci, che mi manca terribilmente. Ciobruci era la mia casa, lì ho imparato tanto, ho trascorso la mia infanzia e l'adolescenza, ho vissuto i momenti più belli con la mia famiglia, ho trascorso pomeriggi e serate indimenticabili con le mie amiche. Passavamo quasi tutto il tempo al Parco Rodina ("Parco Terra madre"), dove tutto sembrava così vivo: bambini che giocavano e si divertivano, giovani pionieri che seguivano le direttive del capo dei pionieri e aiutavano chiunque avesse bisogno, dai bambini che avevano rotto un giocattolo a una gentile signora anziana che non trovava gli occhiali e offriva caramelle in segno di gratitudine. C'erano anche molti animali che vivevano in armonia con noi. E non dimenticherò mai i gelati deliziosi offerti dai gelatai! Ma tutte le cose belle hanno un termine. Non ho nemmeno finito la scuola che è stata chiusa, insieme al sistema dei pionieri. Non sono mai diventata una vera pioniera, anche se era il mio sogno sin da piccola. Sono arrivati tempi freddi e difficili, pieni di confusione e fame. C'erano giorni in cui era quasi impossibile trovare da mangiare. Inoltre, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è iniziata la guerra della Transnistria. La Transnistria si è dichiarata indipendente, ma la Moldavia non era d'accordo e ci ha bombardato e invaso le terre. Non è arrivata a Ciobruci, ma ha colpito molte altre città e campagne. Le strade erano punteggiate di croci semplici con pochi fiori, in memoria dei soldati e dei giovani che non potevano essere sepolti degnamente. Abbiamo pianto tanto, io, mia madre e mia nonna, quando abbiamo scoperto che la scuola accanto all'università nella città di Bender, dove avevo intenzione di studiare, è stata bombardata durante la festa di fine anno, uccidendo tutti gli studenti appena usciti dalla scuola. Erano giovani che stavano esplorando un nuovo mondo, e sono stati spezzati insieme

alle loro famiglie. In seguito, Russia e Romania sono intervenute per "congelare" il conflitto, ma nulla cambierà la quantità di sangue versato e quella che potrebbe ancora essere versata da un momento all'altro. Avevo un lavoro come sarta e mi piaceva molto, ero felice di farlo, ma hanno smesso di pagarmi e un giorno mi hanno licenziata. Ho anche un marito, ma litigavamo spesso ed è dipendente dall'alcol. Non avevo altra scelta che cercare un'opportunità per lasciare la mia terra alla ricerca di una vita migliore. E quando si è presentata l'occasione, sono partita per l'Italia. È stata una fatica raggiungerla, perché sono arrivata illegalmente come molti altri migranti. Ricordo di essere salita sul treno con documenti falsi, attraversando la Polonia e la Germania. Erano terre bellissime, e rimanevo incantata dalla loro bellezza, ma mi facevano anche venire la nostalgia della mia terra, che un tempo era altrettanto colorata e splendente. Qui in Italia ho mia zia Dusya, sorella di mia madre, e con lei ci sono suo marito e mia cugina Diana. Non capisco una parola di italiano, ma sto imparando piano piano. Sto cercando di guadagnare qualche soldo con il loro aiuto...

Non so cosa aspettarmi, ho paura per me e per la mia famiglia rimasta là, non so cosa fare. Spero che un giorno possa tornare indietro, proprio come ha fatto nonna Marika.

Tua Natal'ya

Storia di Natal'ya Yashan Valer'yevna

CAPITOLO 16

Da zero a cento

Rippa Pietro

Mio nonno Angelo, conosciuto come Lello da tutti, è nato a Barletta nel 1950 e, anche se non ha vissuto la guerra, sicuramente non ha avuto una vita facile. Si è trasferito a Milano quando era ancora un bambino e ha perso sua madre. Mi racconta che era triste e a malapena ricorda il suo volto. Anche se cerca di fingere che tutto sia passato, io so che ancora soffre. Suo padre faceva l'ambulante e consegnava frutta, ma un incidente gli ha impedito di lavorare per lungo tempo. Quindi mio nonno è cresciuto nella povertà con sua sorella maggiore che si prendeva cura di lui. I suoi fratellini minori, invece, sono stati mandati in orfanotrofio. Quando mi racconta di quei tempi, gli viene da piangere perché ricorda come doveva comprare le caramelle per suo fratello e poi portarle dai Martinitt ogni domenica sera. Purtroppo, il suo fratellino Salvatore non c'è più, probabilmente a causa del COVID o di una malattia peggiore.

Mio nonno mi racconta che per molto tempo ha potuto mangiare grazie alla Caritas, che gli forniva cibo e qualche gioco. Amava i fumetti, ma leggere al buio nella cantina gli ha praticamente rovinato la vista. Nonostante ciò, leggeva tantissimo ed era molto bravo a scuola. Studiava e andava a vendere la cenere per fare il bucato alle signore, che a volte gli lasciavano una mancia. È stato chierichetto fino a quando non gli hanno più permesso di frequentare l'oratorio perché non aveva soldi. Oggi è ateo.

Dopo le scuole medie, è subito andato a lavorare, continuando a studiare anche di sera. Ha frequentato la scuola d'arte,

ragioneria e una scuola per diventare animatore sportivo. In seguito, ha seguito un corso universitario sulla banca in cui lavorava.
Ancora oggi, mio nonno studia. È appassionato di storia indiana, scrive numerosi articoli e si dedica al modellismo. Insegna scultura e pittura e partecipa a molte mostre. Ha persino vinto un premio per una miniatura che denuncia la violenza sulle donne.
Oggi, cerca in tutti i modi di condividere con me la sua passione per la storia, raccontandomi aneddoti e curiosità che ha scoperto nelle sue ricerche. Cerca di appassionarmi ai mille documentari sugli indiani d'America. Per non deluderlo, ascolto e faccio finta di guardare tutto quello che lui mi consiglia, ma spesso, ammetto che a metà del film mi distraggo.
I suoi racconti parlano di un'epoca diversa, in cui si scappava dai carabinieri per rubare le pannocchie ai contadini. I suoi occhi oggi mi raccontano di un uomo umile, dolce, buono e appassionato, che non ha mai sprecato un minuto della sua vita. Mio nonno è la persona più dolce del mondo; forse la sua vita l'ha reso così e quindi considero la sua sfortuna una fortuna per me. Non sarebbe quello che è oggi, ed è diventato un punto di riferimento fondamentale per me.

Quello che mi tocca di più è vedere come lui sia sempre contento e non si lamenti mai, come se non volesse far pesare a nessuno il peso del suo passato. La sua dignità, ecco, ciò mi provoca un po' di malinconia. Come ha fatto a non prendersela con il mondo?

Storia di Angelo Lacerenza

CAPITOLO 17

Un'inconsapevole prigionia

Solcia Luca

Mi chiamo Ivana, è il 1940, l'Italia è da poco entrata in guerra, io ero piccola all'epoca, avevo all'incirca 5 anni. Un giorno nostro padre ci prese e ci portò a casa dei nonni, non sapevamo perché e non ce lo disse subito. Eravamo bambini, quindi la nostra routine non cambiò di molto. Lo stesso pomeriggio mi fiondai con i miei fratelli a giocare nel cortile di casa. Ad un certo punto mio padre con mio zio, che era arrivato qualche ora prima con tutti i miei cugini, uscirono nel cortile urlando: "sta arrivando Pippo, tornate dentro, veloci!". Sul momento ci mettemmo a ridere, la situazione era alquanto bizzarra, i miei genitori a fatica riuscirono a riportarci dentro tutti ma una volta in casa quel poco di agitazione che aveva colpito gli adulti svanì. Mentre cenammo ci spiegarono che Pippo era un nome dato ad un aereo che a quell'ora sorvolava l'area di casa nostra e che quindi al suo passaggio noi dovevamo essere dentro casa. Mi ricordo che quella notte non dormì quasi nessuno, gli adulti passarono la serata a discutere su cosa stesse accadendo sul fronte, mio zio aveva diversi amici in guerra quindi aveva qualche notizia; noi invece chiacchieravamo, eravamo in 23, 10 tra fratelli e sorelle e 12 cugini, per fortuna la casa era grande. La mattina seguente svegliammo i nostri compagni di avventura più piccoli, che nel frattempo si erano addormentai, e scendemmo a fare colazione. Solo dopo un po' di tempo sentì voci che ad alcuni non arrivava il cibo, noi eravamo fortunati, a noi non mancavano ne cibo ne acqua, l'unica era un riparo sicuro, ma quello non fu un problema all'inizio. La maggior parte delle giornate le passavamo a giocare in cortile, ogni tanto nostro padre ci intagliava qualche giocattolo in qualche pezzo di legno, oppure usavamo la fantasia e creavamo giochetti molto interessanti. Alle 5 e mezza tornavamo tutti in casa, cosi che quando Pippo sarebbe poi passato intorno alle 6, noi eravamo al sicuro in cantina. Cosi passarono 4 anni, io intanto ero cresciuta, ogni tanto aiutavo mia mamma e mia zia, o se no giocavo con i miei fratelli in cortile. Una

sera mio nonno, insieme a mio zio e mio padre, ci spiegò un progetto per permetterci di dormire la notte senza troppe preoccupazioni, da qualche tempo avevano iniziato a bombardare alcune zone vicino alla nostra casa e quindi la sera c'era sempre un po' di paura. Mio padre ci spiegò di voler costruire un bunker nel cortile di casa nostra, nulla di troppo serio, solo una stanza abbastanza grande e fatta di cemento armato sufficientemente interrata. I lavori iniziarono subito, noi aiutammo come potemmo ma il grosso del lavoro lo fecero loro. Era passato quasi un anno quando finalmente mio zio entro in casa e ci annunciò che quella sera potevamo dormire al sicuro dalle bombe, era mattina, poco prima delle 10. Qualche ora dopo un gruppetto di soldati bussò alla nostra porta e annuncio a mia madre e a mia zia che la guerra era terminata, io sentì la conversazione e la andai subito ad esporre ai miei fratelli, iniziammo tutti a ridere perché tutto il lavoro dei nostri babbi era andato sprecato. Nostro padre quando udì la notizia non fu subito di ugual reazione ma dopo un po' anche lui era finalmente felice della fine di questa prigionia in casa. Dopo questa storia la mia vita riprese, iniziai ad andare a scuola e vissi come una bambina normale.

Storia di Ivana Merlotti

CAPITOLO 18

Una chiamata improvvisa

Strepparola Matteo

Nel 1939, partii per la Germania insieme a mia sorella per andare a lavorare; ci rimanemmo un anno durante il quale il nostro compito era raccogliere e coltivare patate. Avevamo pochissimo da mangiare come pasto, ma non lontano dal luogo di lavoro c'era un buco di cemento riempito e svuotato quotidianamente, pieno di bucce di patate e cibo avanzato. Ogni sera andavamo a raccogliere quello di cui avevamo bisogno per sopravvivere. Successivamente, decidemmo di tornare in Italia dalla nostra famiglia. Nello stesso anno, conobbi un uomo che sarebbe diventato il mio compagno di vita fino alla sua morte.
Nel 1939, accadde qualcosa di orribile: scoppiò la Seconda guerra mondiale. Un anno dopo, arrivò una lettera dallo Stato che richiamava mio marito alle armi; doveva partire per l'Albania. Un brivido percorse il mio corpo e le vene mi si gelarono. Lui mi guardò con aria spaventata, ma entrambi sapevamo che un ordine delle autorità non poteva essere contrastato... Ci abbracciammo rassegnati.

Quando partì, lo salutai con un abbraccio forte e gli raccomandai di mandarmi una lettera ogni tanto. Poi, con le spalle rivolte, partì. Una settimana dopo, trovai nella cassetta delle lettere una missiva da parte sua in cui mi raccontava cosa aveva fatto. Io, per contraccambio, gliene spedii un'altra nella quale gli raccontai della prima settimana senza di lui, senza una parte di me. Continuò a ricevere lettere da lui più o meno ogni due settimane per un anno e mezzo, fino a quando non gli fu data l'opportunità di tornare a casa per un breve periodo. Nove mesi dopo, il 7

aprile 1943, ero in ospedale con in braccio una stupenda bambina. Purtroppo, lui non poté tornare a casa per vedere la sua creatura e, da quel momento, non ebbi più sue notizie. Lo davano per disperso. Ero disperata, una cosa del genere non potevo accettarla! Quindi mi convinsi che fosse prigioniero da qualche parte e stesse solo aspettando il momento giusto per tornare.
Un giorno, mia figlia, all'incirca di 4 anni, quando iniziò a pronunciare le prime parole, indicò una fotografia che ritraeva me e suo padre e mi chiese chi fosse. Io risposi con tono malinconico: "Lui è un uomo fantastico, partito insieme ad altri per difendere il suo Paese... lui è tuo padre." Poi subito dopo mi chiese dove fosse, e io gli risposi che era da qualche parte, al sicuro... o perlomeno era quello che speravo io.
Qualche mese dopo, mentre aiutavo mia madre a sbrigare le faccende di casa, lanciai uno sguardo distratto fuori dalla finestra. Vidi i vicini che uscivano dalle loro case, incuriositi e un po' intimoriti, per guardare la stradina che collegava le casette alla via principale. Presa anche io dalla curiosità, uscii per controllare cosa stesse accadendo, essendo normale essere cauti dato che la guerra era appena terminata. In lontananza, intravedevo una sagoma nera che avanzava lentamente. Una strana sensazione mi assalì, iniziai a sudare freddo, un'ansia particolare mi pervase... Quando quell'ombra si trasformò in una persona concreta, i miei occhi si riempirono di lacrime, le mani e le gambe tremarono fino a farmi cadere a terra, scoppiando in pianto. Non potevo credere che fosse tornato vivo! Il mio cuore, che credevo ormai morto, rinacque. Pochi istanti dopo, mi rialzai e corsi incontro a lui per abbracciarlo forte, proprio come l'ultima volta che lo avevo visto allontanarsi...
Lo guardai in viso, con le lacrime che ancora offuscavano la mia vista. Era cambiato, dimagrito, stanco, ma tutto questo non aveva importanza. Le nostre emozioni cancellarono la triste realtà: in quel momento, la famiglia era di nuovo unita. La guerra non aveva vinto e non poteva impedirci di trascorrere gli anni che ci restavano insieme, fino all'ultimo giorno delle nostre vite.

Storia di Irene Bugarotti

CAPITOLO 19

Tuo per sempre Papà

Suka Jennifer

Cara mia dolce Prenda, 25/03/1947
come stanno le cose? Qui in Albania sono tempi molto bui. Ti scrivo questa lettera perché viviamo costantemente con la paura che, da un momento all'altro, possano arrivare soldati e ucciderci tutti. Molto spesso il cibo scarseggia e diventa sempre più difficile recarsi al mercato nero. I soldati sembrano moltiplicarsi ogni giorno di più, e hai addirittura paura di uscire perché tutti ti guardano male.
Tua madre è incinta da due mesi e io ti amo già follemente. Sotto il governo di Enver Hoxha, però, l'Albania non è più la stessa. Dal 1944 controlla il paese e ogni giorno che passa la vita diventa un'agonia.
Sai, un tempo avevo molti amici... Erano come fratelli per me. Non ci parliamo più, non c'è un secondo in cui non mi manca andare a bere una bella birra con loro in un bar, raccontandoci come abbiamo trascorso la giornata. Ma ahimè, non è la cosa peggiore. Ci è stato imposto di avere fede in Dio. Il nostro primo ministro è musulmano e questa è l'unica religione che dovremmo praticare. Ricordo ancora tutte le bastonate che prendevo quando saltavo la messa la domenica. Ora rimpiango quei momenti.
Mia dolce bambina, ti voglio un bene dell'anima. L'unico consiglio che voglio darti è di vivere la vita appieno. Anche dietro tutte le cose brutte, c'è sempre un barlume di felicità, anche se a volte è fugace. Dovrebbe essere questa piccola felicità a spronarti ad essere grata per il dono della vita, che non è stato concesso a tutti.
Tuo per sempre, papà, e che Dio ti benedica.

Storia di Lash Alushi

CAPITOLO 20

La Madonna della Cornabusa

Todeschini Emma

La battaglia di Caporetto, o dodicesima battaglia dell'Isonzo fu uno scontro combattuto sul fronte italiano della prima guerra mondiale, tra le forze degli eserciti austro-ungarico e tedesco, contro quello italiano. L'attacco, cominciò alle ore 2:00 del 24 ottobre 1917 contro le linee della 2ª Armata italiana sulla linea tra Tolmino e Caporetto e portò alla più grave disfatta nella storia dell'esercito italiano. La rotta produsse quasi 300 000 prigionieri e 350 000 sbandati.

La chiamata alle armi, forse l'unico episodio di questi due lunghi anni che mi ricordo nei dettagli ancora oggi…
Stavo aiutando mia madre a sistemare la stanza quando sentii il suono frastornante del campanello di casa. In un primo momento decisi di finire velocemente di pulire il mobiletto di fianco al mio letto e poi di andare ad aprire ma l'individuo che suonava il campanello era molto insistente e il fastidioso suono continuava a rimbombare nelle stanze. Così appoggiai il panno giallastro sul mobiletto di legno e andai ad aprire la porta per capire chi avesse tanto bisogno di me o della mia famiglia. Mi si presentò davanti la figura di un uomo in divisa e con un borsone a tracolla, appoggiato sul suo fianco. Pensai subito che di certo fosse un postino, ed ebbi ragione. Mi salutò cordialmente e mi porse una lettera leggermente stropicciata ai lati. Lo ringraziai e felicemente chiusi la porta. Sperai che quella fosse la tanto attesa lettera, quella che mi avrebbe detto se fossi o non fossi stato ammesso all'università. La mia famiglia a quel tempo era molto benestante, per questo avrei potuto permettermela. Dopo pochi secondi, aprii la lettera incuriosito. Rimasi subito sorpreso, quasi immobilizzato, alzai il volto per guardare mia madre che già mi stava osservando curiosa ma probabilmente il mio viso parlò da solo poiché la sua espressione si trasformò in preoccupazione. Una chiamata alle armi? Dovevo

iniziare l'università da lì a poco!
"Non sei stato preso?" mi chiese mia madre dopo minuti di silenzio dove cercai di metabolizzare il tutto. Non risposi, le feci solamente leggere il foglio che ancora tenevo nella mano tremolante.
Il percorso per raggiungere la città di Caporetto per me fu devastante, ero abituato a svolgere lavori semplici, non avevo mai camminato così tanti chilometri con zaini e abiti pesantissimi. Ricordo ancora quando, a metà viaggio, guardai prima davanti a me, non riuscendo a capire dove fossi precisamente, e successivamente dietro, verso la pianura che mano a mano scompariva.
L'idea che io probabilmente non sarei mai più tornato dalla mia famiglia mi perseguitava.
Tutti i paesi che attraversammo erano distrutti, le case erano rase al suolo e i buchi di granate si trovavano in ogni parte del terreno circostante. C'era anche un grande via vai di carri, camion e uomini feriti che probabilmente stavano cercando di raggiungere l'ospedale più vicino.
Nel frattempo conobbi alcune persone che, come me, si erano ritrovati da un giorno all'altro a dover lasciare la propria famiglia, senza riuscire a dare spiegazioni ai più piccoli.
C'erano artigiani, operai, imprenditori, contadini, fanti… Tutti consapevoli ma allo stesso tempo ignari di quello che sarebbe successo nel giro di pochi giorni.
Quando fui arrivato a Caporetto, nel novembre del 1917, cioè quando la battaglia era già cominciata, mi si presentò uno scenario agghiacciante.
Il paese era quasi completamente distrutto, le porte delle case erano tutte sfondate, dalla prima all'ultima, e si poteva intravedere qualche avanzo di armadio e di letto.
In poche ore tutti noi ci abituammo alla nostra nuova vita che però durò molto poco, all'incirca due settimane. Subito crebbe in ognuno di noi il terrore di essere smembrati dai 305 che, come gli altri soldati più esperti di noi ci dissero, erano dei proiettili larghi quanto il volante di un'automobile usati dai tedeschi contro gli italiani, cioè noi. Per fortuna non ne vidi mai uno ma il solo pensiero mi faceva tremare.
A metà novembre, ora non ricordo precisamente la data, noi, esercito italiano, fummo sconfitti definitivamente.
Appena i soldati tedeschi ci trovarono nelle trincee che avevano conquistato, fummo tutti deportati in Germania. Viaggiammo in carri da bestiame per giorni ininterrottamente, se non per brevi soste nelle stazioni ferroviarie. Noi ragazzi esausti, sporchi e soprattutto affamati e assetati, arrivammo nei pressi di una fabbrica tedesca dove, sotto comando degli ufficiali nemici, cominciammo a

lavorare. A quanto ricordo la fabbrica si occupava della produzione di armi da guerra.
Ogni mattina ci disponevamo allineati in un piazzale poiché i tedeschi dovevano controllare che ci fossimo tutti e che fossimo in buone condizioni.
Passavamo le giornate infreddoliti ed affaticati con la costante angoscia di essere colpiti dai cecchini, che erano posizionati lungo i confini della zona e che controllavano ogni lavoratore.
In quel periodo assistetti a molti maltrattamenti e umiliazioni a danno dei miei compagni che mi portarono a diversi traumi che tutt'ora porto con me. La punizione più dura e umiliante era la legatura ad un palo, a cui i prigionieri venivano assicurati con corde alle mani, ai piedi e al collo.
I campi vicino alla fabbrica, dove, chi riusciva, dormiva, erano privi di luce e di riscaldamento. Dopo le pesanti giornate di lavoro mi coricavo su una tavola di legno ricoperta di cartone o su un mucchio di paglia piena di insetti e sporcizia. Le notti di quel tempo furono le peggiori di tutta la mia vita, da quanto ricordo non sono mai riuscito a dormire, passavo la notte al buio pregando la Madonna della Cornabusa che, secondo la storia della mia famiglia, è la nostra protettrice. Mia madre, quando fummo costretti a separarci, mi diede un piccolo rosario e una piccola immaginetta della Madonna che, nelle notti insonni, stringevo tra le mani pregando per me ma soprattutto per la mia famiglia, a cui volevo un gran bene. Le divise erano sempre le stesse, non avevamo un cambio e non potevamo lavarle quindi respiravamo di continuo le polveri di ferro depositate durante i lavori, per questo motivo ci furono molti malati tra noi e la maggior parte morì.
Lavorai in quella fabbrica per circa un anno, tra il 1918 e il 1919, e in quel periodo ci furono diversi bombardamenti nei luoghi circostanti. Mi ricordo che molti soldati italiani morirono accanto a me mentre cercavamo di evitare le esplosioni. Mi salvai miracolosamente dai tre bombardamenti e fui uno dei pochi rimasti. Sono sempre stato molto religioso, i miei genitori, fin dalla mia giovane età, mi avevano spiegato l'importanza della religione e del credere. Per questo motivo mi ero affidato con piena fiducia alla Madonna della Cornabusa, che mi ha protetto dai colpi di cannone e alla quale devo la mia salvezza.

Ho appena deposto il mio ex-voto nel Santuario a lei dedicato che è collocato all'interno di una grotta, la cui parete sinistra è ricoperta da ex-voto lasciati da persone

provenienti da tutto il mondo. Essi sono segni e testimonianze della fede e della devozione dei fedeli. Il mio l'ho fatto semplicemente prendendo un quadretto e mettendo una mia foto al centro, con scritto ciò che mi è successo durante la guerra.
Ho deciso di lasciarlo lì anche perché non smetto mai di sperare che un giorno la mia famiglia possa venire in questa chiesetta, possa riconoscere la mia foto e mi possano rintracciare.

Storia di Alessandro Locatelli

CAPITOLO 21

La fortuna aiuta gli audaci

Troni Edoardo

Il 23 giugno del 2018, il giorno del mio decimo compleanno, ho organizzato una festa nel pomeriggio con i miei amici e una grande festa serale con i miei parenti più stretti. Come tutte le notti prima dei compleanni, ero euforico e non riuscivo a dormire, pensando solo ai bei momenti che avrei vissuto poche ore dopo.
Dopo tanta attesa, finalmente è arrivato il tanto desiderato giorno e tutto era perfetto. Ho pranzato con i miei amici, siamo usciti per divertirci un po' tutti insieme e poi siamo rientrati a casa in tempo per cambiare abiti e andare dalla nonna per festeggiare il mio compleanno.
Una volta arrivato, tutti i miei cugini si sono nascosti per sorprendermi e urlarmi: "BUON COMPLEANNO!" Abbiamo mangiato tutto ciò che la nonna aveva cucinato e poco dopo i miei parenti mi hanno consegnato i regali. Mi hanno regalato una bicicletta di un vibrante colore arancione fuoco e delle calze che mi sarebbero sempre tornate utili.
A un certo punto, si avvicina mia nonna dicendomi: "Edo, questo è per te. È il diario del tuo bisnonno Luigi. Nessuno sa cosa ci sia scritto qui dentro, ma sono certa che desiderasse che tu lo avessi." Il mio bisnonno ha vissuto 101 anni e ha vissuto anche durante la seconda guerra mondiale. È morto otto mesi prima del mio compleanno, e questo regalo mi ha emozionato molto perché all'interno di quel diario c'è e ci sarà per sempre l'anima del mio amato bisnonno.
Da quel momento la festa è continuata, ma avevo un solo pensiero in testa: quello di aprire quel diario e leggerlo parola per parola. Sono tornato a casa esausto, mi sono sdraiato sul letto e, prima ancora di pensare se fosse opportuno o meno aprirlo in quel momento, mi sono già addormentato.
Il giorno dopo mi sono alzato e, senza esitazione, ho aperto il misterioso diario. Tuttavia, ho scoperto che non era completo, mancavano alcune pagine e alcune altre erano vuote. Così, per scoprire il motivo di questi enigmi, mi sono

immergendo nella lettura del diario del mio bisnonno.
In questa prima pagina, la data è sbiadita, ma si può leggere l'anno 1938. Caro diario, questa è la prima volta che ti uso da quando l'ho ricevuto in regalo da mia madre. Molte cose sono cambiate da allora. Mi hanno chiamato per il servizio militare come attendente della moglie del capitano. Ogni tanto mio padre mi manda dei soldi e i militari mi hanno chiesto spiegazioni. Sapendo che me li avrebbero confiscati, ho detto loro che avrei comprato delle mucche per mio padre, che è un allevatore, e gliel'avrei consegnate. In questo periodo mi tocca svolgere molte commissioni e non ce la faccio più a stare in questo posto. Pertanto ho ideato un piano per farmi cambiare compito: intenzionalmente eseguirò tutte le commissioni in modo scadente.
La prima occasione si è presentata pochi giorni dopo quando mi è stato chiesto di portare a spasso un carlino bianco. Appena uscito di casa, ho tolto il guinzaglio al cane e l'ho fatto correre liberamente tra i prati. Purtroppo, a causa delle pozzanghere formatesi dopo la pioggia del giorno precedente, il pelo bianco del carlino è diventato nero e bagnato. Ero sicuro che un episodio del genere mi avrebbe fatto cambiare compito, ma inaspettatamente, quando ho restituito il cane alla padrona, lei mi ha ringraziato dicendo che il cane si era divertito e che non potevo fare di meglio.
Mi rendo conto che devo mettere in atto un altro piano quando, il giorno successivo, mi è stato assegnato il compito di comprare del prezzemolo. Ho acquistato una quantità eccessiva che sarebbe stata sufficiente persino per un allevamento di mucche. Tornato a casa, orgoglioso della mia "impresa", la signora mi ha rimproverato dicendo: "Luigi, pensi che io sia una mucca? Riporta immediatamente indietro quel prezzemolo e procuramene una quantità normale." Tuttavia, anziché restituirlo, l'ho mangiato.
Quella sera il comandante è venuto nella mia camera dicendomi: "Luigi, so che non sei stupido e sono consapevole che stai facendo tutto ciò per evitare di svolgere le commissioni. Pertanto, ti assegnerò all'ufficio poiché sei uno dei pochi che sa leggere, scrivere e contare." Alla fine, ho raggiunto il mio obiettivo desiderato.
Questa storia mi ha colpito profondamente, ma dopo alcune pagine strappate e bianche ho letto quanto segue:
Data 08/09/1943
Caro diario, è un po' che non ti scrivo. Oggi ero nella caserma di Mondovì come al solito, preparandomi per partire per la Russia. Questa volta non sono riuscito a sfuggire a quest'ordine. Ero consapevole che potrei non tornare, ma non potevo oppormi. Ero già vestito, quando è scoppiata una confusione tale da impedire qualsiasi ragionamento. Ho afferrato un giornale e ho letto il titolo che

annunciava: "IL GOVERNO BADOGLIO HA FIRMATO UN ARMISTIZIO CON GLI ALLEATI."

Ero sconvolto e non sapevo cosa fare, ma dopo un attimo di riflessione ho capito che i tedeschi avrebbero potuto attaccare i militari da un momento all'altro, poiché venivamo considerati disertori. Allora, rapidamente, ho cambiato i vestiti da militare indossando abiti civili. Dato che ero di leva, potevo essere scambiato per una persona normale. A questo punto, ho iniziato a camminare dalla caserma alla stazione più vicina per tornare a casa. Dopo diverse ore a piedi, sono arrivato e mi sono affrettato a salire sul primo treno disponibile. Una volta seduto, nella carrozza sono entrati due ufficiali tedeschi. A quel punto, ero certo di essere condannato a morte, temendo di essere inviato in uno di quei terribili campi dove gli ebrei vengono mandati, quei luoghi infernali di cui si racconta che si entra come uomini e si esce come polvere nera che fluttua nell'aria. Nonostante il mio sangue freddo e la mia abilità nell'occultare le emozioni, ho salutato i tedeschi con il saluto romano e loro hanno ricambiato, sedendosi accanto a me. Il mio cuore si è fermato, ho fatto fatica a respirare, anche se fingendo di leggere il giornale come se nulla fosse. Mentre vedevo tutti i miei piani futuri crollare di fronte a me, non smettevo di pensare a tutti i possibili comportamenti che avrebbero potuto salvarmi o condannarmi a morte. Tuttavia, quando ci si trova faccia a faccia con la morte, anche l'uomo più coraggioso non riesce a fare la scelta che garantirebbe al cento per cento la sua salvezza.

Mentre mi passavano per la testa tutte le paure del mondo, è entrato un militare tedesco che ha iniziato a controllare i documenti dei passeggeri: il mio momento era arrivato. Il militare tedesco mi ha ignorato, pensando che fossi un compagno degli altri due ufficiali. Era fatta, bastava mantenere la calma per salvarsi. Ma quando siamo arrivati a Casteggio, la fermata per raggiungere casa, ho sentito un gran numero di tedeschi marciare. Appena i due ufficiali sono scesi dal treno, mi sono gettato dall'altra parte appena il treno è ripartito, in un campo, di notte. Sono rimasto lì per quattro ore. Da trenta minuti circa i rumori provocati dalla marcia dei tedeschi si sono fermati, così ho deciso di alzarmi e attraversare la campagna in cui mi trovavo. Poco tempo dopo ho scorto la luce di una casa, con una donna all'esterno che, appena mi ha visto, ha

corso verso di me per abbracciarmi. Ma prima di riuscirci si è fermata e mi ha detto: "Tu, tu sei Giovanni?" Ho risposto: "No, signora, mi chiamo Luigi e sono un ragazzo di leva in cerca di rifugio." Giovanni era il figlio della donna, un soldato che la mamma aspettava da anni, ma che non è mai tornato. La donna mi ha accolto con commozione.

Il mattino successivo, mentre camminavo attraverso le campagne, sono riuscito ad arrivare a casa. Ed eccomi qui, a scrivere questa pagina nella mia stanza. Caro diario, è stato un po' di tempo che non ti utilizzavo e non posso prometterti di riutilizzarti in futuro, ma abbiamo trascorso una bella mezz'ora insieme.

Dopo aver letto questa pagina, mi sono fermato a riflettere su come una piccola variazione, un piccolo errore di mio nonno, avrebbe potuto cambiare l'intera storia di tante generazioni. Allo stesso tempo, sono stupito dall'audacia, dalla lucidità e soprattutto dalla fortuna che mio nonno ha avuto in quell'episodio.

Storia di Luigi Concati

CAPITOLO 22

La lettera di Agostino

Villa Teresa

Agostino Grimaldi
nato il: 12 ottobre 1905
morto il: 15 giugno 1944
Padre di Salvina Grimaldi, marito di Franca Amato

Franca Amato
nata il: 15 giugno 1907
morta il: 7 agosto 1985
Madre di Salvina Grimaldi, vedova di Agostino Grimaldi

Cara Salvina,
il mio nome è Agostino, ma spero che tu un giorno mi potrai chiamare papà. Non so se queste lettere le leggerai mai, forse le ritroverai da più grande in una soffitta impolverata… ti scrivo perché sono anni difficili piccola mia. La mamma è preoccupata perché continui a scappare e a gattonare per tutta la nostra casina, sta avendo quasi un esaurimento nervoso; a proposito, si chiama Lucia, è la donna più bella del mondo e lei e io siamo i più fortunati ad averti con noi.
A questo punto ti chiederai: come mai questa lettera? A cosa serve?
Molto semplice: siamo in guerra tesoro mio, ormai già da quasi un anno.
Non ho molto inchiostro, del resto come tutti i beni, perciò cercherò di essere più conciso possibile: voglio lasciarti dei ricordi, delle testimonianze, di cosa è stato vivere durante una guerra che a volte non riusciamo nemmeno a capire. Voglio che tu ti ricordi di noi, di come ti vogliamo bene. Ho sentito dire in giro che non durerà ancora per molto, sono speranzoso.
In questo periodo non è facile per nulla trovare le provviste che ci servono, come la farina, le uova, il latte, insomma c'è una grande carestia. Abbiamo una

tessera sai? Serve a razionare il cibo che possiamo prendere ogni settimana. La farina che ci danno spesso non ci basta, neanche per fare le tue pappe, così sono costretto ad andare al mercato nero ogni tanto. Sta diventando sempre più difficile superare i controlli, così la mamma ha deciso di cucirmi la mia super giacca. Ha tante tasche dove posso nascondere la farina che prendo illegalmente. A casa poi la nascondiamo in una botola sotto il tappeto della tua cameretta. Ho paura, sai? La mamma crede che io sia invincibile, ma ho paura, paura per te…

La mia speranza è in un futuro migliore per te e per le prossime generazioni, un futuro dove non debbano avere paura di uscire di casa, di comprare il cibo, o di far giocare i propri figli in giro.

Lavoro in una fabbrica io, produciamo pentole e arnesi da cucina. La tua mamma fa la maestra, è molto intelligente, ma dice che ultimamente ai bambini non può più insegnare ciò che faceva di solito, ci sono delle regole molto severe. Da grande capirai.

Mi rende molto triste doverlo dire, ma credo di essere arrivato al punto giusto: io e la mamma ti stiamo scrivendo, io questa lettera, lei la sua, perché abbiamo paura che uno di noi o peggio entrambi potrebbe non farcela. Ti sembrerà assurdo, ma non vogliamo lasciarti senza una eredità perciò nel retro della busta troverai le indicazioni per dei soldi che abbiamo messo da parte per te. Non sono molti, ma dovrebbero essere abbastanza per iniziare a rifarti una vita nel caso io e la mamma non ce la facessimo.

Mi sarebbe piaciuto farti conoscere la tua nonna, era una tipa tosta, lei non aveva paura. Ogni volta che andavamo al lavoro lei stava con te a farti giocare. Anche lei andava al mercato nero ogni tanto, una volta l'hanno beccata con un sacco di riso in più, piuttosto che darlo al militare che l'aveva fermata l'ha gettato nel fosso che costeggia la strada di casa.

Lei era una eroina.

Piccola mia, sappi che un giorno forse rileggendo questa lettera ti ricorderai di noi. Ti vogliamo bene ed è per questo che non ho trovato le parole per dirti addio, perché spero non ce ne sia bisogno.

Voglio che tu sia felice, anche senza di me, anche senza la mamma. Vivi al massimo la tua vita che è un dono che Dio ti ha concesso e che a molti è stato tolto.

Ti voglio tanto bene.
Agostino, il tuo papà

P.S. Voglio che tu dica questa preghierina nei momenti di difficoltà, affidati a Maria:
Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con Te.
Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.
Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte.
Amen.

Storia di Agostino Grimaldi

CAPITOLO 23

Regalo di compleanno

Vita Federico

Lo sbarco in Sicilia (nome in codice operazione Husky) è stata un'importante campagna militare svoltasi nel contesto della seconda guerra mondiale. L'operazione fu attuata dagli Alleati sulle coste siciliane nelle prime ore del 10 luglio 1943, con l'obiettivo di aprire un fronte nell'Europa continentale e invadere e sconfiggere il Regno d'Italia, concentrando in un secondo momento i propri sforzi contro la Germania nazista. Dopo la caduta di Pantelleria (operazione Corkscrew), fu la prima grande operazione delle truppe alleate sul suolo italiano durante la guerra e segnò l'inizio della campagna d'Italia (1943-1945).

Luglio era ormai alle porte e un torrido caldo si abbatteva duramente sui poveri contadini. Date le pessime condizioni economiche del nostro paese, trascorrevano settimane lontani da casa, a raccattare un po' di cibo. Erano quei pochi uomini rimasti liberi, sfuggiti al servizio militare per età o problemi di salute, che nonostante le difficoltà si dedicavano completamente alla coltivazione per salvare le proprie famiglie.
Era vicino il mio compleanno, avrei compiuto 10 anni, e ricordo ancora l'eccitazione e la felicità che provavo per il ritorno dei miei fratelli. Erano riusciti a evitare il servizio militare e, grazie alle loro conoscenze, erano tornati in tempo per la mia festa. Ma qualcosa riuscì comunque a rovinare quella che avrebbe dovuto essere la mia prima vera festa di compleanno, considerando che non avevo mai potuto festeggiare da quando era scoppiata la guerra. Quel momento è rimasto indelebile nella mia memoria, come se fosse accaduto ieri.
Era il 9 luglio 1943, la vigilia del mio compleanno, e da Licata, il centro abitato più vicino alle nostre terre, giungevano notizie dell'arrivo degli americani sull'isola. All'epoca facevano parte degli Alleati, il principale nemico e minaccia del regime nazi-fascista.
Nelle prime ore del 9 luglio, i primi colpi di cannone e le bombe dell'artiglieria aerea, che poco prima aveva raso al suolo Pantelleria, cominciarono a farsi sentire. Le prime avvisaglie si trasformarono in uno sbarco avvenuto durante le

prime ore del 10 luglio 1943, proprio nel giorno del mio compleanno.
Come le voci avevano predetto, le prime truppe sbarcarono a Licata, ma lì trovarono la resistenza italo-tedesca, divisa e male organizzata, che venne facilmente fatta prigioniera e sconfitta dagli invasori. Non passò molto tempo prima che arrivassero anche da noi. Le nostre terre dividono la città di Agrigento dal punto di sbarco, quindi l'unica via di passaggio era quella.
Era un mare di bunker nazi-fascisti, nascosti tra i vigneti e le colline, armati e pieni di soldati con l'ordine di sparare a vista, che cercavano disperatamente di fermare l'invasione degli Alleati. Ma tutto fu inutile. Con astuzia e destrezza, gli Alleati portarono a termine l'operazione Husky, pianificata molto tempo prima e definitivamente approvata con la conferenza di Casablanca.
Mamma e papà, insieme alle badanti, ci nascosero all'interno del casone al centro dei campi, assicurandoci che non sarebbe successo nulla e che sarebbero tornati immediatamente a prenderci una volta che tutto fosse finito. Tuttavia, le sirene antiaeree e gli spari smentivano le loro parole, e presi dal panico decisero di rimanere nascosti con noi. Spari, grida, fiamme e caos dominavano l'ambiente circostante. Dalle finestre potevamo vedere le colture di grano in fiamme e i bunker nascosti tra di esse che letteralmente saltavano in aria. In lontananza si vedeva avvicinarsi un enorme gruppo di soldati, che con il passare del tempo si avvicinavano sempre di più fino a raggiungerci.
Un generale bussò alla porta e mio padre andò a parlare con lui. Entrarono tre uomini che fecero una rapida perquisizione della casa per assicurarsi che nessuno si nascondesse. I soldati si rivelarono alla fine amichevoli. Passammo del tempo tutti insieme, mentre mamma e le badanti si occupavano di nutrirli e medicare i feriti. A noi e a papà raccontarono del loro passato e del motivo per cui erano giunti in Sicilia. Mio padre non si dimenticò del mio desiderio di festeggiare il mio compleanno e, senza essere visto, chiese loro di cantarmi una canzone di compleanno, rendendomi il bambino più felice del mondo. Prima di partire, ci lasciarono giochi e attrezzature che conserviamo ancora oggi. Insomma, fu un modo un po' strano per festeggiare il mio compleanno, ma quei soldati, che avevano generato tanta paura in tutti noi, alla fine si rivelarono gli eroi, i salvatori che ci liberarono una volta per tutte dal dominio nazi-fascista del Regno d'Italia.

Storia di Salvatore Vita

CAPITOLO 24

Lui come molti altri

Zuddas Tommaso

1 settembre 1939, l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. All'epoca ero solo un bambino di un anno e mezzo. Esattamente il 4 dicembre 1942, gli americani iniziarono a bombardare Napoli, la città in cui vivevo. Le bombe caddero sulla mia casa e rimasi sepolto sotto le macerie per diverse ore. All'improvviso mi ritrovai senza niente. A causa della guerra, io e la mia famiglia fummo evacuati e trasportati in treno merci verso una città del nord. Eravamo centinaia di persone stipate all'interno di vagoni molto piccoli. Ricordo di non aver provato alcuna emozione, ma solo una grande fame. Attraversando quasi tutte le città d'Italia, arrivammo infine a Milano, dove rimanemmo fino al 1945. La situazione qui non era cambiata, avevamo pochissimo cibo e cercavamo di addormentarci presto la sera per non sentire lo stomaco brontolare. Dopo la fine della guerra, tornai a Napoli con i miei familiari. Mio padre voleva sapere chi si era salvato e rivivere la sua terra. Nel gennaio del 1947, il partito comunista di Napoli mandò i bambini a Genova, presso famiglie o collegi che aiutavano i bambini che avevano perso tutto. Mi trovarono un posto in un collegio di suore insieme a mio fratello più piccolo. Ci davano cibo e affetto, ma sentivo la mancanza della mia famiglia. A settembre dello stesso anno, mio padre, che nel frattempo si era trasferito a Milano, venne a Genova a riprenderci. All'inizio abitammo nella scuola di via Galvani e successivamente ci trasferimmo in baracche di legno, finché, dopo 10 anni, il comune ci assegnò una casa popolare nel quartiere Comasina a Milano. Ho frequentato la scuola elementare e, a soli 13 anni, ho iniziato a lavorare come garzone in una piccola carrozzeria. Il mio obiettivo era di aprire una mia carrozzeria e, con tanti sacrifici, il mio sogno si è avverato.

Storia di Agostino Marino